

Recensioni

Alberto Cesare Ambesi

Studi e Ricerche

testi di

Giuseppe Adamo

Franco Eugeni

Marco Santarelli

Anna Maria Gammeri

Wanda Gianfalla

Andrea Sperelli

Claudio Stroppa

Maurizio Volpe

Tradizioni Esoteriche

testi di

Fabio Bonomo

Cesarino Fiorini

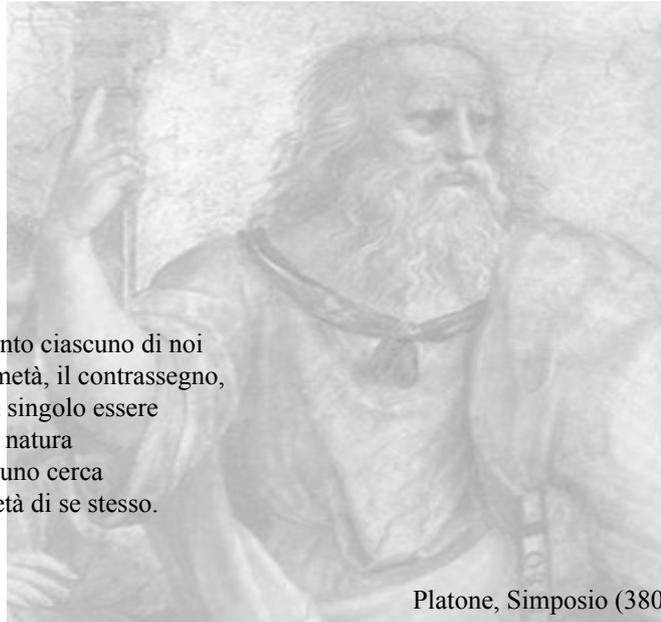
Vincenzo Tizzani

In Giro per l'Italia

Rovere di Rocca di Cambio (AQ)

academia editrice d'Italia e San Marino

...
pertanto ciascuno di noi
è la metà, il contrassegno,
di un singolo essere
e per natura
ciascuno cerca
la metà di se stesso.



Platone, Simposio (380 a.C.)

EDITORIALE

COMENIO E LA PANSOPHIA

Comenio ha dato ispirazione e nutrimento spirituale ed intellettuale a intere generazioni di studiosi, al pari se non più di Bacon e di Leibnitz. Komensky è uno spirito mistico che aspira all'armonia e all'unità, come del resto era nelle aspirazioni di Andrea e Valentino e del suo particolare ambiente che cercò di creare una Societas



Christiana fondando la Royal Society a Londra. Egli operò per una palingenesi dell'umanità in una pace universale in una conciliazione di tutte le fedi in Cristo, per una Pansophia. E' questa una sintesi di tutto il sapere (Totius Eruditionis), la ricerca della sua intrinseca unità. Parti essenziali: Dio, la natura, l'arte. La Pansofia dev'essere il fine vero della scuola, mezzo di unificazione di tutte le genti, Panarmonia cui servono libri, scuole, lingua, collegi di dotti - universali. E ciascuno coltivi la propria lingua nazionale, conservi cioè la sua identità culturale. Se ne trae il concetto ed il senso profondo dell'unità nella molteplicità della cultura, come quello della natura sociale dell'educazione che dev'essere data a tutti, per servire la vita, per unificarne tutti gli aspetti, per esaltare le facoltà dell'individuo e quindi delle classi, chiese stati e nazioni. Komensky concepisce l'uomo come microcosmo che ha il suo archetipo in Dio, che è fatto signore dell'universo, le cui potenze sono infinite nelle loro possibilità di sviluppo. La cultura non è un processo dall'esterno: l'istruzione va promossa dall'interno. Lo scopo ultimo è quello della civiltà classica occidentale la "solidità della mente" - "Judicii soliditas". Suo il concetto della formazione permanente: "Laboratorium Perpetuum". Enorme è stata l'influenza di Comenio in tutta l'Europa. Cartesio ne fu conquistato. A parte la pedagogia di cui Comenio fu il fondatore. Quel XVII secolo contrassegnato dal R+C che segna l'inizio della moderna era scientifica è stato da lui arricchito in misura tale da precorrere i tempi, anche i nostri. Il futuro si annuncia suo.

Renzo Canova

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

Abstract degli Atti del Convegno

“Delineare il Futuro”

Riccione-Palaterme 6/7 ottobre 2007

di Gianfranco Lami

Recensioni

NELLA LUCE DI MANI

di Alberto Cesare Ambesi

Studi e Ricerche

IL CULTO DELL'ACQUA NELLA SARDEGNA PALEOZOICA

di Giuseppe Adamo

MISTERO, RESPONSABILITÀ E APPARTENENZA IN BENEDETTO XVI

Note di Franco Eugeni e Marco Santarelli

L'INCHIESTA DI LEONARDO SCIASCIA NEL LABIRINTO DELLA CRONACA

di Anna Maria Gammeri

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

DI ELIO VITTORINI E CESARE PAVESE

di Wanda Gianfalla

LA “FONTANA” DI DUCHAMP, DADAISTA

di Andrea Sperelli

IL CONCETTO DI “PIETAS” NEL PENSIERO DI JAN AMOS COMENIUS

di Claudio Stroppa

CONSIDERAZIONI SULLA SPERANZA

di Maurizio Volpe

Tradizioni Esoteriche

IL S.:G.:C.: ALPHONSE MUCHA, UN GRANDE ARTISTA DI PRAGA

di Fabio Bonomo

“I PROTETTORI DELL'ARTE, IN BOLOGNA”

di Cesarino Fiorini

LA VERITÀ

di Vincenzo Tizzani

In Giro per l'Italia

Rovere del comune di Rocca di Cambio (AQ)

REDAZIONE: Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Direttore Esecutivo: ROBERTO TOSELLI; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di luglio 2008 per i tipi della Linea Grafica s.r.l. - Via Della Borsa, 9, 31033 Castelfranco Veneto (TV).

di Gianfranco Lami: Abstract dagli atti del Convegno

“Delineare il Futuro”

LA LEPRE E LA TARTARUGA. PER UNA TEORIA DELL'ETERNO PRESENTE

Gli Atti stanno per essere editi da accademia editrice d'Italia e San Marino.

Evento organizzato da **accademia** per il
SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA E S. MARINO
del 33° ed ultimo grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato
svoltosi a Riccione Palaterme 6/7 ottobre 2007

LA LEPRE E LA TARTARUGA. PER UNA TEORIA DELL'ETERNO PRESENTE.

Sintesi:

Da Zenone di Elea, che si fece pratico sostenitore della filosofia di Parmenide, alla terna del Socrate Platone Aristotele, fino alla riscoperta della naturalità mondana operata da Heidegger, il pensiero si è sempre mosso nella direzione che nega valore al molteplice e al mutamento, per quietarsi nella contemplazione ontologica dell'eterno assoluto. Rispetto all'attualità, si tratta di eliminare le due lusinghe che, ancora una volta, lacerano la nostra esperienza, rigettandoci nostalgicamente verso il passato o proiettandoci utopisticamente verso il futuro. La questione sembra comporsi negli spazi esistenziali che, rivalutando i contributi di una filosofia dell'azione, apprezzano il presente come tensione alla trascendenza, quindi, nella crucialità del significato di una vita individuale, accentuano la funzione della idealità spiritualità personalità in ogni uomo e in ogni singolo istante.

THE HARE AND THE TORTOISE: A THEORY OF THE ETERNAL PRESENT.

Abstract:

From Zeno of Elea, who became a practical supporter of the philosophy of Parmenides, to the trio of Socrates Plato Aristotle, and the rediscovery of worldly naturality brought about by Heidegger, thought has always moved in the direction which denies value to the multiple and to change, to placate itself in the ontological contemplation of the eternal absolute. With respect to the current time, it is a question of eliminating the two illusions which, once more, lacerate our experience, throwing us nostalgically towards the past or projecting us utopistically towards the future. The question seems to form in the existential spaces which, re-evaluating the contributions of a philosophy of action, appreciate the present as a tension towards transcendence, thus in the cruciality of the meaning of an individual life, emphasise the function of the ideality, spirituality, personality in every man and in every single instant.

LE LIÈVRE ET LA TORTUE: POUR UNE THÉORIE DE L'ÉTERNEL PRÉSENT.

Resumé:

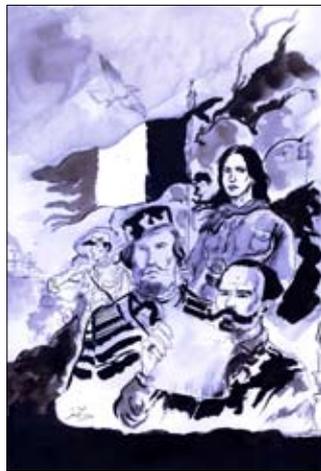
Depuis Zénon d'Elée, qui se fit défenseur pratique de la philosophie de Parménide, au groupe Socrate, Platon et Aristote, jusqu'à la redécouverte de la naturalité mondaine influencée par Heidegger, la

pensée a toujours avancée dans la direction qui refuse la multiplicité et le changement, pour se reconforter dans la contemplation ontologique de l'éternel absolu. Quant à l'actualité, il s'agit d'éliminer les deux illusions qui, encore une fois, lacèrent notre expérience, en nous rejetant nostalgiquement vers le passé ou en nous projetant de manière utopique vers le futur. Le problème semble se créer dans les espaces existentiels qui, en revalorisant les tributs d'une philosophie de l'action, apprécient le présent comme une tendance à la transcendance, et qui, par conséquent, dans la crucialité de la signification d'une vie individuelle, accentuent la fonction de l'idéalité, spiritualité, personnalité dans chaque être humain et à chaque instant.

Gian Franco Lami (Roma, 1946) ha insegnato Scienza Politica all'Università di Teramo, ora insegna Filosofia Politica all'Università di Roma La Sapienza. E' professore visitatore alla Pontificia Università Urbaniana. Tra i suoi lavori: *Introduzione a Adriano Tilgher* (1990), *Introduzione a Eric Voegelin* (1993), *Introduzione a Augusto Del Noce* (1999). Ha curato l'edizione italiana di numerosi autori stranieri (Ernst Topitsch, Gregor Sebba, Juergen Gebhardt, Tilo Schabert, Peter Opitz, Ellis Sandoz) e ha contribuito alla ricostruzione filologica del pensiero e dell'opera di Charles Secrétan, Aldo Capitini, Fernando Tambroni, Angelo Ermanno Cammarata. Dal 1978, cura l'edizione italiana degli scritti principali di Eric Voegelin. Dal 1994 collabora con la Fondazione Julius Evola alla pubblicazione dell'opera omnia saggistica evoliana. Ultimi titoli: *Eric Voegelin, Ordine e Storia*, vol.I; *Israele e Rivelazione*, Aracne, Roma 2004; *Socrate Platone Aristotele*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; *Julius Evola, Augustea (1941-1943) La Stampa (1942-1943)*, Fondazione Julius Evola, Roma-Pesaro 2006.

OMAGGIO A GARIBALDI

di Luca Muscio

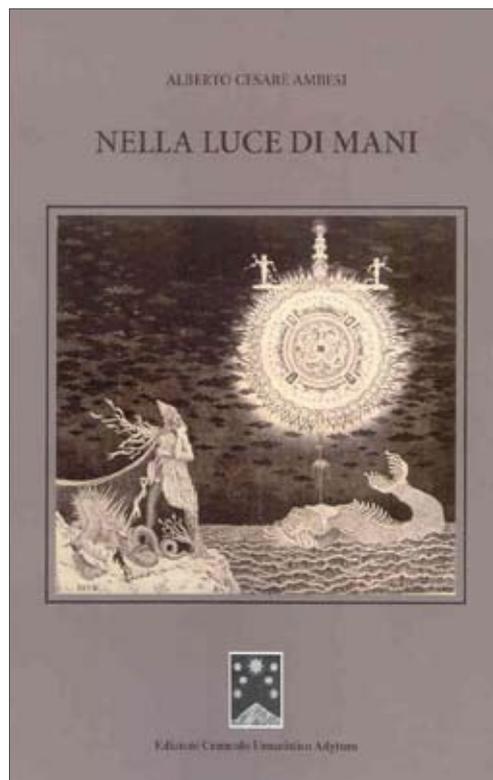


Luca Muscio, nato a Milano nel 1975, ha compiuto gli studi artistici presso l'Accademia di Belle Arti di Roma conseguendo il diploma in Scenografia. Si è specializzato in fumetto realistico presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma. Ha frequentato gli ambienti artistici di livello internazionale, seguendo gli insegnamenti del prof. Sandro Symeoni e del maestro Luciano Emmer.

Recensioni: NELLA LUCE DI MANI

di Alberto Cesare Ambesi

Il libro propone singolari ipotesi. Adu-
na ed evoca lontani e disparati eventi, ma non è
un'opera nata per attenersi a criteri solo storiografici.
Volge uno sguardo intenso e partecipa verso il mondo persiano preislamico, ma sarebbe improprio vedere nelle sue pagine soltanto un saggio di iranistica. Se non altro, perché mazdeismo e manicheismo vi sono tratteggiati entro quegli orizzonti della ierostoria in cui risplendono e risuonano, simultaneamente, passato e futuro, di là quindi dalle cronache estrinseche. Perciò l'autore ritiene di dover riconoscere l'operante presenza di due difformi 'disegni intelligenti' fra le pieghe dell'attuale manifestazione cosmica e che – entro una siffatta visione – sia consequenziale il riconoscimento, secondo il quale Big bang e Apocalisse sono da riguardarsi come i termini di una medesima equazione, sia pure su livelli diversi. Tale l'articolazione generale del discorso, e con diverse, congruenti sfaccettature, ora di lata coloritura gnostica, ora maggiormente attente filtrare il senso ermetico di taluni sogni dottrinari: dalla conciliazione 'futuribile' fra la tradizione manichea e il filone cristiano assiro ('nestoriano') al riesame delle fondamenta dello zoroastrismo zurvanista, quale simbologia concorrente alla edificazione di un cristianesimo iranizzato o 'neomanicheismo'. Non senza curiosi riflessi a proposito delle connesse tematiche, sia ebraica sia graalica. Basti qui anticipare che, nel primo ambito, si ripropone, a chiare lettere, una rivalutazione della tradizione enochiana, di contro allo yahwismo, laddove, nel secondo alveo, si formula un'ipotesi, intorno alla Coppa e alla Lancia, che risulta del tutto nuova. È dunque questo un testo destinato solo a determinate cerchie di iniziati? Non è possibile stabilirlo. Di certo, parlerà al cuore e all'intelletto di quanti non hanno timore di trovarsi bollati come eretici, da parte del diffuso confessionalismo o ecclesiale o scienziata. ■



Titolo: Nella Luce di Mani
Autore: Alberto Cesare Ambesi
Cod. ISBN: 978-88-89326-06-9
prezzo di copertina: € 21,00.

Alberto Cesare Ambesi è nato a Torino nel 1931. In tempi diversi, ha insegnato storia dell'arte e semiotica in taluni istituti parauniversitari di Milano e Torino. È autore di estesi contributi a importanti opere enciclopediche. Fra i suoi volumi, si ricordano qui: *I maestri del Tempio* (Asefi-Terziaria, Milano 1995), *Il panteismo* (Xenia, Milano, 2000) e la recente edizione rinnovata di *Scienze, Arti e Alchimia* (Hermatena, Riola, 2007).

IL CULTO DELL'ACQUA NELLA SARDEGNA PALEOZOICA

di Giuseppe Adamo

Notizie sufficientemente attendibili dei Paleosardi risalgono sino al 2500 a.C., epoca in cui si stabilirono nell'alta Gallura, nell'Oristanese e nel basso Campidano.

Era l'età della pietra levigata, del legno, dell'osso e delle rozze ceramiche. Era anche l'età dei riti religiosi e magici, legati ai ritmi stagionali, alla venerazione della "Grande Madre Terra", l'età del timore degli spiriti misteriosi che animavano la natura, del culto dei morti, al cui riguardo, gli antichi Paleosardi hanno lasciato indicative ed emozionanti testimonianze quali: Dolmen, grotte funerarie, Domus de Janas o case delle fate; è certo che ogni rito era intimamente legato al culto e alla presenza dell'acqua.

L'acqua per i Sardi, o pullulasse dalla terra o cadesse dal cielo, ha sempre rappresentato un elemento importantissimo, una benedizione per la Sardegna, motivo per il quale essi stabilirono con l'acqua un rapporto sacrale.

Le acque piovane dell'inverno erano conservate, là dove mancavano le sorgenti, in depositi, oltrechè per usi pratici anche per le virtù magiche, loro attribuite.

Questi serbatoi temporanei nelle rocce, che provvedevano momentaneamente ai bisogni delle genti, dovettero fornire il prototipo naturale e l'elemento intrinseco da cui, poi, si svolse il tempio a cupola. Queste cavità rocciose, misteriose e profonde, sono chiamate "sas nurras". Esse, per il loro nome, derivante da "nur", (dove la luce del padre non illumina), sembrano riferirsi alle epoche remote che videro sorgere i nuraghi. Le sorgenti, quindi, erano venerate; perciò i nuraghi ed i santuari si edificavano in prossimità

di una fonte. Probabilmente soltanto il sacerdote poteva attingere l'acqua, dopo il sacrificio di qualche animale, offerto in dono alla divinità: Dea-Madre e Dio Toro. L'acqua guariva non solo il male alle ossa o il male degli occhi, ma anche il veleno iniettato dalla terribile "solifuga" (aracnide simile al ragno). I primi Sardi vestiti di pelli, guerrieri e pastori accorrevano presso queste acque per offrire sacrifici e per immolare vittime alle divinità.

Nella provincia di Sassari, si trova una conca rupestre alimentata da nevi montane, disciolte, presso la quale si recano i pastori e gettandovi dentro monete, e altri oggetti, si bagnano gli occhi con quell'acqua ritenuta prodigiosa, con l'intenzione di risanarli. In provincia di Cagliari nei pressi di Pauli Gerrei, non lontano dal Flumendosa, fu trovata una colonna di bronzo con un'iscrizione trilingue, fenicio-greco-latina, dono di Cleone per una grazia ricevuta. La colonna sorgeva nel santuario del Dio Esmun, divinità fenicia, (Nume tutelare della città fenicia di Sidone, con Baal e Tanit) di cui si rinvennero le tracce. Si trattava di una costruzione megalitica di pianta quadrangolare. Dietro il tempio, zampillava, dalla roccia calcarea, una sorgente d'acqua che si raccoglieva in un pozzo rotondo fatto di pietre. La credenza popolare considerava tale acqua miracolosa. All'analisi l'acqua risultò ricca di minerali e di qualità alcalina.

I solenni riti "giudizi di Dio" che i Sardi praticavano per conoscere, denunciare ladri e colpevoli di delitti diversi, si svolgevano nei pressi di Templi, vicini alle acque.

La "prova dell'acqua", talora praticata, ha i caratteri della "ordalia" germanica; chi era sospet-

tato di furto, era sottoposto ad un lavaggio degli occhi: se innocente, gli si aguzzava la vista; se colpevole, diventava cieco.

I Sardi di alcune zone ritenevano che, per ottenere l'acqua, occorresse uno spargimento di sangue. Questa credenza è evidenziata da una leggenda antica in cui si racconta di una ragazza, figlia di un pastore di Isili, incapace di compiere qualsiasi lavoro.

Un giorno la ragazza, accompagnata dalle sorelle e da un cugino, fu condotta nella vecchia chiesetta di San Sebastiano, nelle vicinanze della quale sgorgava una sorgente. Partirono all'alba, trascinandosi a braccetto la Priorosa, così era chiamata la ragazza, che stentava a muovere le sue gambe. Il sole d'agosto, secco e caldo, batteva sulle loro teste e alimentava la loro sete. Le sorelle e il cugino lasciarono la poveretta, seduta, su una roccia per andare alla ricerca di una fonte, in quanto l'arsura era insopportabile. La Priorosa, rimasta sola, pregò il Signore perché si sciogliesse come il ghiaccio la neve per diventare acqua fresca e limpida e poter dissetare, salvando dalla morte, le sue sorelle e il cugino. Il miracolo avvenne! Quando tornarono le sorelle e il cugino, non trovarono più Priorosa: al suo posto dalla montagna sgorgava l'acqua fresca e purissima. Ecco come la Priorosa poté dare tutta se stessa per la salvezza e la gioia delle persone amate.

Nei pressi di Isili vi è appunto una fonte chiamata "Priorosa". Le genti pensano che il nome derivi dalla ragazza della leggenda.

Non è così, l'etimologia della parola rivela, infatti, un diverso significato: phrèar, in greco, significa pozzo, serbatoio d'acqua e "phrèarros" è lo strato acquatico sotterraneo. Molte fonti erano chiamate con questo nome e quando erano dedicate a Demetra, la dea della terra e dell'acqua sotterranea, "phrèarros" significava, oltre che acqua di vena, anche acqua di Demetra.

Nel villaggio di Teti, tra le rupi del Gennargentu, vigeva ancora nella prima metà del 1900, una strana usanza, che praticavano i pastori, quando volevano suscitare un temporale. Essi pensavano che si andassero aggirando, nei pressi, dei demoni; e ritenevano che, agitando lunghi bastoni e percuotendo le rocce, potessero evocare questi spiriti per indurli a suscitare un temporale.

La tradizione ci racconta di un rituale di propiziazione della pioggia, nel quale viene magicamente evocato e implorato Maimone, che è da ritenersi un demone delle acque, "un facitore di pioggia". Nei riti della pioggia che ancora si svolgono a Ghilarza, Maimone è collegato intimamente all'acqua del cielo, a volte all'acqua di sorgente. Qualcuno lo invoca, quando ricerca l'acqua per un pozzo nel suo terreno, con i diversi "berbos", una sorta di riti e preghiere antichissimi, antecedenti al paleosardo che li ha saputi conservare gelosamente. Chi conosce "sos berbos" non li può svelare, poiché, se ciò avviene, perdono ogni valore; è possibile, però, trasmetterli ad uno o più discendenti, che li imparano a memoria, esclusivamente in giorni festivi prefissati.

Riti paganeggianti persistono in Barbagia, in particolare ad Orgosolo. Qui, secondo un'antica tradizione, gli uomini, pur d'avere l'acqua, minacciano di morte persino Dio. Essi, con una sfida spartana detta "ominia" (azione degna di un uomo), si rivolgono a Dio, da cui "pretendono" l'acqua per la valle di Locoe. Ecco i versi, conosciuti nella tradizione popolare come "berbos", che cantano in coro con ritmo cadenzato

*Custu den chi tenimus
Es duru e malu a si mover
Est abba chi ti pedimus
No sunu croccas de boe*

*Si abba no nos dae oe
m'occhidan chi t'occhidimos...*

*Questo Dio che ci governa
È duro e lento a muoversi:
è acqua che ti chiediamo
e non groppe di bue,*

*Se non ci dai oggi l'acqua
Ne vada della nostra vita,
ti uccideremo... ■*

Riferimenti Bibliografici:

Karel, *Storia antica della Sardegna*

MISTERO, RESPONSABILITÀ E APPARTENENZA IN BENEDETTO XVI

*Note di Franco Eugeni
e Marco Santarelli*

IL 28 gennaio 1989 presso l'Università di Chieti, il Magnifico Rettore Uberto Crescenti e il Senato Accademico dell'Università, invitarono il Cardinale Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione della Fede e Presidente della Conferenza Teologica Internazionale, proprio nell'occasione dell'apertura dell'Anno Accademico 1988-89. Al Cardinale fu conferito il massimo riconoscimento di quella Università, precisamente L'Ordine della Minerva¹ per i suoi meriti scientifici ed umani. Molti di noi, collaboratori del Rettore Crescenti, avemmo l'onore di poter ascoltare il suo intervento e, successivamente, non solo di parlare con Colui, che sarebbe stato il futuro Papa Benedetto XVI^o, ma anche di pranzare alla medesima tavola. Si ebbe in

1 L'Ordine della Minerva è stato istituito dall'Università degli Studi "G. d'Annunzio", nell'anno 1986. Viene conferito a personalità nazionali ed internazionali, che abbiano contribuito significativamente al progresso della Scienza, della Cultura e dell'Economia.

tal modo l'occasione di parlare da vicino con questo brillante ed austero Professore tedesco e di rimanere affascinati dalla sua ampia cultura e dalle sue molteplici attività. Nel premettere questo mi piace indicare che Marco Santarelli ed io abbiamo organizzato vari Seminari, presentazioni di opere, e pubblicazioni su riviste on-line, su tematiche di diverso genere che prendono ugualmente in considerazione sia gli aspetti della cultura cattolica che gli aspetti della cultura laica, voci, per noi, entrambe importanti da tenere in conto ai fini della diffusione delle idee da discutere e confrontare.

Riflessioni e Note di

Franco Eugeni

e

Marco Santarelli

"Il nostro rapporto col mondo, prima ancora di essere un rapporto con le cose, è un rapporto con l'Altro.

E' un rapporto prioritario che la tradizione metafisica occidentale ha occultato, cercando di assorbire e identificare l'altro a sé, spogliandolo della sua alterità."
Emmanuel Lévinas

"Non condivido quello che voi dite, ma lotterò fino alla morte il vostro diritto a che esprimiate la vostra idea."
Attribuita² a Voltaire.

Gli uomini del mondo di oggi tendono piuttosto a chiudersi in se stessi e a non preoccuparsi dell'altro, chiunque esso sia! La vita di oggi con i suoi repentini mutamenti, con le tecnologie imperanti, e alle quali è difficile correr dietro, sta diventando sempre più vuota di idee, obiettivi, confronti e principalmente

2 L'antipatia di Voltaire per la Chiesa Cattolica era ben nota e costante. La citazione, attribuita a Voltaire, è in realtà un compendio della sua filosofia illuminista. Essa appare in: The Friends of Voltaire, del 1906, opera della scrittrice americana Evelyn Beatrice Hall.



di valori. La Società, inoltre, tende ad essere multiculturale e, dove si insediano minoranze, emerge, a volte, lo spettro del razzismo e delle prepotenti violenze. Tutto questo significa il non tenere l'altro nel cuore, il non avere mete chiare, il non volere operare per l'integrazione tra culture. Ci sembra che le due frasi sopra riportate riassumano brillantemente quanto noi vogliamo esprimere e siano di apertura per un legame con la frase che segue, frase di inizio dell'Enciclica di Benedetto XVI.

*"Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino."*³

Attraverso questa frase, sembra quasi arrivare di colpo il senso dell'Enciclica di Benedetto XVI, ma, anche quasi ad hoc verso un nostro presente che ci pone di fronte a nuove sfide, a visioni imprevedibili in cui le domande fondamentali

³ Benedetto XVI, *Spe Salvi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2007 p.3

riguardano sempre più la vita, la morte e le sofferenze. Tali domande aprono nuovi scenari in cui dietro l'angolo c'è il problema principale di inquadrare sempre e comunque il nostro ruolo⁴. Un ruolo altamente rischioso e frammentato in un pensiero che sembra sempre più muoversi all'interno dell'orizzonte frastagliato in cui le categorie dominanti sono quelle di molteplicità, pluralità e differenza⁵.

Si è ormai consapevoli di vivere in situazioni d'incertezze in cui si ha a che fare con una sfiducia di fondo verso linguaggi universali⁶.

Ma tale incertezza non deve farci rinunciare a trovare il nostro habitus, la nostra costante disposizione in cui, ad una società altamente relativista, corrisponde una volontà di scoprire, come dice Benedetto XVI,

⁴ Cfr. Z. Bauman, *Il disagio della post-modernità*, Mondatori, Milano, 2001

⁵ Cfr. G. Chiurazzi, *Il Postmoderno*, Mondatori, Milano, 2002

⁶ Cfr. J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981

*"ciò che la ragione non vede"*⁷.

In questo cammino la ragione si deve comprendere nella sua stessa erranza. Deve farsi sentiero, sperimentazione anche oltre la semplice scoperta scientifica. In questa visione, ciò che si erge imperiosa è la volontà stessa del camminare, del procedere-avanzando secondo i principi stessi del rapporto tra teoria e prassi.

All'interno di questo rapporto, come chiaramente detto nell'Enciclica, nasce ciò che chiamiamo fede, ovvero ciò che non è mai negato tout court; essa piuttosto viene spostata su un altro livello, un modus che ci apre il divario tra ragione, come strumento eccessivamente razionalizzato, e, il senso di libertà dato dalla considerazione di un Mistero che ci portiamo dentro come un pugno, una presenza discostante⁸. Per essere considerata tale, però, tale Mistero si dovrà confrontare sempre e comunque con l'esistenza umana. Esistenza umana intesa come sofferenza e stare dell'uomo nel mondo

⁷ Benedetto XVI°, *Spe Salvi*, op. cit. p.17

⁸ Cfr. Benedetto XVI°, *Spe Salvi*, op. cit. p.18-40

nei suoi limiti e contraddizioni. Tutto ciò porta a far riflettere anche coloro che guardano l'esistenza stessa attraverso la Scienza e le scoperte scientifiche, quindi con l'occhio del laico. Anche qui, non vi è dubbio, e non si può negare, che la scienza è e sarà sempre piena di misteri. Scopriamo pure degli aspetti, ci sembrerà razionalmente di aver fatto grandi passi avanti nella conoscenza, ma abbiamo solo aperto le vie per nuove conoscenze e per nuovi misteri. Siamo quasi osservatori che, come nel mito della Caverna di Platone, sollevano il velo di quello che hanno visto e lo rivelano agli attoniti compagni, senza comprendere se non si tratta di una immagine di una più ampia caverna o di un più ampio mistero che sfugge alla razionalità.

In tal senso, e, per tornare all'Enciclica, il problema principale che si pone, secondo noi, al suo interno è quello del concetto di *provenienza*. La provenienza, la possiamo leggere e concepire metaforicamente come una maglia che si intreccia e si smaglia continuamente, senza soluzione di continuità, senza generi assoluti, ma con un senso del tribolare⁹ che permette di maturare, di riflettere sul mondo con prudenza ed attenzione nel tentativo di trovare un senso.

Benedetto XVI, sembra insistere molto dentro questa categoria in un serrato confronto che raccoglie più che la storia della religione, il *senso di religiosità* dell'uomo come *res* che ha a che fare anche e *sempre* con la

9 Cfr. Benedetto XVI, *Spe Salvi*, op. cit. p.71

storia, con il mondo che ci si pone di fronte dentro il volto dell'altro¹⁰, ma anche dentro una Rivelazione o di una consapevolezza profonda, mistica, da acquisire all'interno della storia e della società¹¹.

Il concetto di *provenienza* si completa con quello di *appartenenza*: se il nostro io *proviene* da una data storicità, *appartiene* a quella storicità in un senso non meramente passivo ma altamente re-attivo, cioè pronto al dubbio: quindi, pronto al riconoscimento che dietro ad ogni strada del dubbio si può nascondere un orizzonte dove la genesi della colpa¹² è soprattutto data dalla stessa radice dell'espiazione e del riconoscimento di quel senso di sacralità che ci libera da ogni azione che possa nuocere all'altro in senso oggettivo. Siamo convinti che il senso del sacrale sia un senso dell'uomo, indipendente dal credo individuale, dall'essere o no in una religione, un senso che ci permette di riconoscere l'altro, quello che gli dobbiamo e quello che è bene per lui e per l'uomo. La mancanza di questo senso del sacrale potrebbe essere identificato con il male!

Conclusione

Il messaggio del Papa, al di là delle idee dei singoli, è un mes-

10 Cfr. E. Lévinas, *Fuori dal soggetto*, Marietti, Genova, 1992

11 Cfr. G. Filoramo, *Religione e Ragione tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Roma, 1985

12 Cfr. su questo tema R. Girard, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 2000

saggio di uno studioso profondo, naturalmente portatore delle idee che rappresenta e che hanno una lettura ampia e di profondo respiro. Non ascoltarle, non meditare su di esse, non riflettere su quello che il nostro mondo è oggi e su cosa potrebbe essere è a nostro avviso un profondo errore! ■

Franco Eugeni è professore Ordinario e vice Preside presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo dove insegna Epistemologia dell'Informatica e Filosofia della Scienza. Nella sua attività pluriquarantennale ha insegnato in varie Università tra cui Milano e Roma e ha al suo attivo circa duecento pubblicazioni in gran parte di livello internazionale. Nel 200-2003 è stato Presidente Nazionale della Mathesis, Società Italiana dei Matematici ed è Professore Onorario nell'Università di Iasi (Romania) dove gli è stato conferito il Premio Moisil.

Marco Santarelli è laureato in Filosofia e in Psicologia del marketing (indirizzo tecnologico). Si occupa di ricerche di filosofia teoretica, epistemologia e filosofia delle nuove tecnologie insieme ai prof. Gianni Vattimo, Santiago Zabala per l'Università di Torino e Tubinga e collabora, anche didatticamente, con il Franco Eugeni per l'Università di Teramo.

L'INCHIESTA DI LEONARDO SCIASCIA NEL LABIRINTO DELLA CRONACA

di Anna Maria Gammeri

(Contributo pubblicato negli *Atti dell'Accademia dei Pericolanti di Messina*, n°1, 2007)

Avvicinarsi all'opera di Leonardo Sciascia, per coglierne l'intimo valore, al di là dei facili schematismi cui purtroppo è stata sovente sottoposta, significa innanzi tutto predisporre la propria mente e il proprio animo alla libertà intellettuale ossia alla messa al bando di qualsiasi schema rigidamente preconstituito e dogmaticamente rassicurante. Leggere le sue opere significa acquisire una spinta per ulteriori indagini nell'apparire e nell'essere dei fatti, nel paziente e complesso ordito che è la vita, al fine di inventare quella verità che solo è tale in quanto non smette mai di rimettersi in discussione e di cimentarsi col dubbio, metodo e coscienza del sapere.

Partendo da tale premessa, l'incontro col Nostro si rivelerà profondamente stimolante e sarà possibile ricevere da quest'ultimo tutta quella ricchezza umana e culturale tipica dell'opera di chi si è coe-

rentemente mosso, così come Sciascia ha fatto, lungo direttrici progettuali in perenne stato di lucida verifica e coraggioso superamento del limite. Si intende con ciò evidenziare che tra i tanti modi di fare cultura e di incidere nel sociale certamente quest'ultimo più di ogni altro, con esiti positivi, si sforza di coniugare la vita con le sue luci ed ombre e l'impegno intellettuale, in forza di una razionalità che vuol dire salvaguardia del concetto stesso di civiltà. Purtroppo, uno dei più gravi torti culturali che Sciascia fino ad oggi ha subito è stato quello di essere letto, interpretato e discusso con un'abbondante dose di ideologia e di "un'ideologia scopertamente legata ad un progetto politico prefabbricato, che ha finito per impoverire la sostanza culturale della sua opera e alimentare l'immagine dello scrittore sociale, la più nefasta che si possa dare del recalmutese"¹. Mentre la grande e sti-

1 A. MOTTA *Introduzione a A.A.V.V., Leonardo Sciascia, La verità. L'aspra verità, Mandria 1985, 7.*

molatrice validità della letteratura sociale di Sciascia è anche nell'essere piena di contraddizioni, di sfide, di tutte quelle tensioni culturali di un'epoca e di un tempo storico che, nell'insieme, mettono l'accento sul suo immenso amore per la condizione umana, ogni qual volta è offesa e minacciata dal sopruso, dal torto e dall'intolleranza.

Sicchè avviene che ogni sua pagina rimandi, come in uno gioco di specchi, all'uomo Sciascia, e questo è il ritratto più vigoroso, il ritratto di un uomo etico, per dirla con Borges, la cui grande ed unica autorità è stata ed è la sfida lanciata alla ruspa onnivora della storia. Non c'è mai stato in tutto l'arco della sua attività una benché minima esitazione culturale, un abbassamento di tensione e di passione. La letteratura è stata per lui sinonimo di piacere, ma non di un piacere emotivo, disincantato, bensì di un piacere che nasconde in agguato le ombre, il mistero e per questo porta sempre all'indagine, alla ragione, all'analisi;

analisi che è indispensabile a Sciascia, quale metodo di cui dotarsi per fare letteratura.

Si è soliti pensare che sia proprio degli intellettuali scambiare spesso la letteratura con la realtà; ma è bene precisare che Sciascia aveva in proposito un'idea più radicale, infatti egli considerava la realtà una simulazione della letteratura. Questo gli consentiva di vedere il segreto profondo che si nasconde al di sotto dell'epidermide del reale; addirittura di anticipare per via letteraria eventi che poi si sarebbero effettivamente realizzati. Non essendo né mago, né veggente, aveva semplicemente inteso che le strutture logiche, che supportano i segni letterari, non sono diverse da quelle che governano i comportamenti individuali e sociali; da questa premessa scaturiva la sua puntuale ed acuta attenzione per le parole, l'attento soffermarsi su di esse, l'osservarle in trasparenza per scoprirne l'intero mistero, la verità segreta.

Sicché la luce che sprigiona dalla filigrana delle sue pagine,

da un qualsiasi evento rivelatore, l'anello mancante della storia in fondo non è altro che una verità sottratta alla cultura e alla comunità degli uomini.

Se di pessimismo dobbiamo parlare bisogna subito chiarire che in Sciascia esso deriva da un tarlo storico, gli proviene tutto dalla storia o meglio ancora dall'unico *exemplum* che aveva a disposizione: la storia della sua Sicilia.

Terra che ha rappresentato per lui, da questo punto di vista, la possibilità di un vero e proprio recupero della storia minima, anche nell'accezione culturale e antropologica, attraverso la cui cartina di tornasole viene misurata, giustificata, ridimensionata la storia grande.

Egli è affascinato dalla storia, della quale ha una concezione laica e democratica; ma colui che crede di trovare nei suoi racconti i movimenti collettivi, quelli fiammeggianti della lotta popolare è destinato a restare deluso. Infatti la passione che lo coinvolge al di sopra delle altre è la storia civile, quella in cui viene a galla lo scontro tra

verità ed impostura o gli eventi nei quali è possibile invenire, nel fondo delle coscienze frustrate o sopite o ingannate, non una anarchica e privata illusione ma una verità pubblica, quale ragione per una riscossa comunitaria.

In tal senso è ovvio che la storia di Sciascia è vicina a quelle scienze, come l'antropologia e la sociologia, che ci hanno aiutato a individuare e colmare i suoi grandi deficit. E in questo contesto la letteratura diviene disvelatrice, mezzo per cogliere i rapporti tra società ed individuo, microstorica e megastoria, diritto e sopruso.

Da tale scelta deriva la peculiare impostazione del rapporto dello scrittore con la politica, in una costante condanna della corruzione della vita italiana ed in una altrettanto strenua difesa dell'indipendenza dello scrittore dalla politica,...

*“sebbene la politica sia la vita di un paese e uno scrittore vive in un paese. Sebbene le ideologie siano morte, è necessario continuare a fare politica. Ma lo scrittore deve stare sempre all'opposizione. La missione dello scrittore è di star sempre contro il potere. Voglio dire che deve criticare, molestare, insultare, attaccare, denunciare il potere. Deve essere una sentinella contro il potere. Perché il potere in sé è quasi sempre cattivo, è la manifestazione oggettiva del male, ed il fatto che dicono di me che sono uno scrittore invisibile al potere mi compiace moltissimo”*².

A queste problematiche si ag-



² B. BERASATEGNI, *Intervista rilasciata a ABC in "Nuove effemeridi", anno III, n. 9, Palermo, 1990, 16*

giunge la maniera squisitamente caratteristiche del suo vivere la sicilianità, che lo scrittore spiegò anche come difficoltà di essere siciliano, in quanto si tratta di amare e nello stesso tempo detestare un paese e della gente. Sentirsi uguale e diverso insieme, amare e non amare. Da tale condizione nasce quasi provocatoria una domanda: come si può essere siciliani?

Per tentare una risposta giova riprendere un passo di Montesquieu, in *Lettres persanes*, XXX:

“Mais, si quelqu’un, par hasard, apprenoit à la compagnie que j’étois Persan, j’entendrais aussitôt autour de moi un bourdonnement: ‘Ab! ab! Monsieur est Persan? C’est une chose bien extraordinaire! Comment peut-on être Persan?’”

Come nella Parigi del XVIII secolo il persiano, il siciliano è oggi nel mondo – le altre regioni italiane comprese – oggetto della stessa attenzione, dello stesso stupore, della stessa domanda. Sicché potremmo tradurre: Ma se qualcuno, per caso, comunica alla compagnia che io sono siciliano, subito sento intorno a me levarsi un mormorio:

*“Ab! ab! il signore è siciliano? E’ una cosa davvero straordinaria! Come si può essere siciliano?”*³.

In questa formula paradossale

³ L. Sciascia, *Fatti d’ersi di storia letteraria e civile*, Palermo 1989, 9.

Montesquieu ha voluto rappresentare i pregiudizi che alimentano le diversità, distorcendone ed inquinandone il significato, parimenti avviene, Sciascia lo denuncia con chiarezza ed ironia, nei confronti dell’essere siciliano e della insularità di questa realtà. Condizione geografica infatti e vicissitudini storiche hanno fatto sì che difficoltà di natura ambientale diventassero diversità e che queste ultime venissero ingigantite e generalizzate dagli altri, quando non sono state oggettivamente accresciute, fino a diventare pregiudizio negativo.

Non possiamo disconoscere, e Sciascia lo ricorda puntualmente, che “la diversità dei siciliani è stato un argomento annoso, anche prima che gli infausti eventi mafiosi attirassero sulla Sicilia quelle considerazioni, quelle valutazioni e quelle prevenzioni che caratterizzano la cronaca odierna. Lo stesso Cicerone mentre da una parte stabiliva che la retorica era nata in Sicilia dell’altra aveva definito i siciliani ingegnosi, acuti, sospettosi ed inclini alle controversie. Giovanni Maria Cecchi, nel Cinquecento, dava dei siciliani questo ritratto: “...sono ancora alteri... ardenti amici e pessimi nemici, subbietti ad odiarsi, invidiosi e di lingua velenosi, di intelletto secco, atti ad apprendere con facilità varie cose; ed in ciascuna loro operazione usano astuzia”⁴.

A questo ritratto corrisponde quello che fa il messinese Scipio di Castro a beneficio

⁴ L. Sciascia, *Fatti diversi...*, 10

di Marco Antonio Colonna che stava per venire in Sicilia, in qualità di viceré (Scipio di Castro, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré in Sicilia*). Fra le altre osservazioni sostiene che i siciliani si mostrano timidi quando trattano i loro affari, perché sono molto attaccati ai propri interessi e per condurli in porto si sottomettono a chiunque può agevolarli e diventano a tal grado servili da apparire nati per servire. Niente di più illusorio. Sono, nel contempo, di incredibile temerarietà quando si occupano della cosa pubblica.

La Sicilia è stata fatale a tutti i suoi governanti, continua ad ammonire il Di Castro, e la maggior parte di essi ha lasciato sepolta la reputazione in quel Regno. Nel corso dei secoli le vicende hanno sempre confermato che è senz’altro un errore o un’illusione l’affermazione che i siciliani sono obbedienti alla giustizia indotta, anzi l’intolleranza verso quest’ultima o un’equivoca interpretazione della stessa hanno rappresentato un modo dell’essere siciliani. Una natura complessa, resa pienamente nella sua drammaticità da Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello, Brancati, Tommasi di Lampedusa, Bonaviri, Consolo, oltre che Sciascia.

La dualità contrastante tra la natura aperta e l’uomo diffidente e chiuso in sé si pone con motivazioni complesse; dirà giustamente Sciascia: “non

del mare che li isola, che li taglia fuori e li fa soli, i siciliani diffidano; ma del mare che ha portato alle loro spiagge i cadaveri barbari e normanni, i militi lombardi, gli esosi baroni di Carlo d'Angiò, gli avventurieri che venivano dalla avara povertà di Catalogna, l'armata di Carlo V e quella di Luigi XIV, i piemontesi, gli austriaci, i garibaldini, ancora i piemontesi, le truppe di Patton e di Montgomery⁵.

E' la paura storica che è diventata paura esistenziale, ed è nella storia che va individuata la spiegazione della particolarità siciliana, che si concretizza di rimando nella difficoltà dell'essere siciliano.

Gli scrittori e gli artisti, proprio attraverso questa particolarità e questa interiore difficoltà, variamente espressa, hanno raggiunto quella universalità che rende un messaggio artistico fruibile al di là delle frontiere e proponibile al di là dei limiti storici e nel contempo questi intellettuali non hanno fatto altro che manifestare quell'ancestrale legame con la terra isolana e con i suoi prodotti, sintetizzabile nel *nec tecum nec sine te vivere possum*.

Il vero, autentico legame di Sciascia con la Sicilia era profondo; la terra: quell'odore di nulla, di polvere che danno solo le secche zolle di Sicilia; la famiglia: intesa come discendenza, focolare, l'ambiente dell'infanzia rivisitato di continuo; i panorami rasserenati, la semplicità di certa gente, l'essenza delle cose, la conoscenza

5 L. Sciascia, *Fatti diversi...* 13



za di tutti con tutti da sempre. In questi aspetti del narrare era come se volesse dimostrare con la quotidianità, vissuta in prima persona, la diversità d'osservazione, d'intendimento, di interpretazione con Pirandello nomade e borghese e con Tomasi di Lampedusa aristocratico cultore dei piaceri letterari distaccati e disincantato analista – narratore dell'ineluttabile mutare superficiale di ciò che consente l'immutabilità dei meccanismi storici.

Sciascia con le sue opere ha voluto dimostrare che la sua partecipazione alla Sicilia e la sua sicilianità non era né l'astrazione pirandelliana né il rassegnato distacco storico di Tomasi di Lampedusa, era invece esistenziale, corposa, politica, nel senso puro del termine. In effetti le sue intuizioni dell'animo siciliano avevano valenze politiche, da autentico siciliano sapeva che il siciliano vero aspira (ed è la storia frustata dell'isola a dirlo) alla ragione, vivificata dalla passione, ed alla giustizia, ma una giustizia vera, prodotta da lui medesimo, non formalistica, di cui la mafia sarebbe sta-

ta, dopo tutto, solo una delle espressioni.

Possiamo dire senza tema di smentita che la sua opera è una continua conversazione in Sicilia, dove però la Sicilia è soltanto una metafora del mondo, dove più che altrove è emblematica la lotta contro ogni offesa alla dignità dell'uomo.

Ma d'altra parte la peculiarità dell'essere siciliano e l'emblematicità degli eventi storici che manifestano la poliedricità della realtà e della sua difficile interpretazione sono sempre presenti nella consapevole analisi dello scrittore. Lui stesso ce ne dà un chiaro esempio con il seguente brano:

“Il deputato moderato Massari vedeva anche nel brigantaggio siciliano una forma di protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie; e molto giustamente. E anche la mafia, che sta al brigantaggio come una specie di potere legislativo rispetto all'esecutivo, ha queste origini di protesta e vendetta di classe, origini divenute remote e vaghe nell'attuale carattere e organizzazione.

E in effetti era sempre difficile distinguere, nell'immediato insorgere dei fatti, gli elementi della protesta collettiva, civile e politica, dagli elementi della protesta particolare, individuale o di gruppo (nel senso più proprio di mafia; la parola araba significando luogo nascosto e riunione in luogo nascosto). Moltissimo deve il successo dell'impresa garibaldina alle consorterie mafiose (di una mafia, ripetiamo

molto diversa dell'attuale) e ai risentimenti privati, individuali di notabili, e così il tentativo della rivolta indipendentista, in questo dopoguerra, riesce difficile vederlo nella sua natura protestataria, sociale e in un certo senso socialista, quale in realtà era nella coscienza della massa, intorbidato com'è dalla presenza d'interessi assolutamente opposti, antipopolari, di individui e di gruppi, e associato a manifestazioni di vero e proprio brigantaggio. Ed anche il movimento dei Fasci presenta, nelle sue giornate di rivolta, caratteri e particolarità più di movimento anarchico che di movimento socialista (pur considerando la indifferenziazione storica che nelle masse più arretrate potevano ancora avere anarchia e socialismo), di un'anarchia intesa come gesto rivoluzionario individuale che ha in se stesso il fine.

Ma dentro questi inevitabili limiti, il movimento dei Fasci veniva articolando nel corpo vivo della solidarietà di classe gli istinti, i sentimenti, i pensieri, le capacità, le abitudini dei siciliani: iniziava insomma quel processo di rinnovamento tuttora in corso e che ha già al suo attivo il raggiungimento della autonomia regionale.

E non è un caso che agli avvenimenti che vanno sotto il nome di Fasci Siciliani siano contemporanee l'irradiarsi di "virtù creativa", le "costruzioni originali", le "forme di realtà umana" delle opere di Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello: opere che noi diciamo siciliane, in quanto esprimono con durevole e universale significato, sentimenti

pensieri preferenze e incapacità peculiari dell'uomo siciliano"⁶.

Ed a proposito della letteratura siciliana illuminanti risultano queste osservazioni:

"Se volessimo definire le peculiarità, le caratteristiche secondo le quali si potrebbe parlare di una letteratura siciliana all'interno della letteratura italiana, io fisserei tre o quattro punti: uno, partendo dalla definizione che Cicerone dà dei siciliani, "gente nata per la controversia", risulta facile intravedere lungo la storia una cultura dominata dalle leggi, una cultura in cui la forma lascia la sua impronta nell'esistenza stessa; due, la dominazione araba, che le altre regioni d'Italia non hanno conosciuto e che in Sicilia ha dato nomi a luoghi, a oggetti, a persone e che è rimasta ancorata nella memoria collettiva; tre, sembra contraddire il primo punto e si riferisce alle espressioni letterarie ed artistiche: si tratta dell'attenzione verso la realtà, il desiderio di fissarla (per distruggerla immediatamente dopo), ciò spiega i momenti in cui la cultura siciliana vive intensi rapporti con i movimenti realisti; quattro, si riferisce alla diretta relazione cultura siciliana e quella francese e più in generale all'immagine che possiede di Parigi come capitale mondiale"⁷.

Nonostante la consapevolezza lucida, talvolta spietatamente amara della realtà, la spinta

6 L. Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta, 1961, 14-15

7 B. Berasategni, *Intervista rilasciata ABC...*, 17

passionale e la volontà di un impegno civile hanno spinto Sciascia a non alzare una comoda bandiera bianca di fronte alle pressanti richieste della società. Sicché ha cercato con tutte le forze di coniugare ciò che per molti è, in maniera scontata, inconciliabile: la politica e l'etica.

Lo testimonia con esemplarità anche questa sua affermazione:

"Parlando di politica Borges diceva, in una intervista di quindici anni addietro, che se ne era occupato il meno possibile, tranne che nel periodo della dittatura. Ma quella - aggiungeva - non era politica, era etica.

Al contrario io mi sono sempre occupato di politica: e sempre nel senso etico. Qualcuno dirà che questa è la mia confusione o il mio errore: voler scambiare la politica con l'etica. Ma sarebbe una ben salutare confusione e un ben felice errore se gli italiani, e specialmente in questo momento, vi cadessero"⁸.

Sciascia, pertanto, da un lato manifesta apertamente la sua vocazione illuminista e razionale e dall'altro non dimentica mai le sue radici siciliane; considera sì Voltaire un esempio di professionalità della scrittura, un modello di scrittore chiaro, svelto, conciso, intelligente, sintetico, ironico e nel contempo riafferma più volte la sua devozione per Pirandello.

Ma la Francia non è soltanto Illuminismo e spietato esercizio della ragione, è anche Si-

8 L. Sciascia, *La palma va al Nord*, Milano 1982, 179

menon, l'inventore di Maigret; la Sicilia e Recalmuto, in particolare non è soltanto pirandellismo, la corda pazza della ragione che taglia come un'arma, ma anche la passionalità di un Brancati, quella volontà di affrontare seriamente le cose senza infingimenti di comodo per l'intellettuale che vuole assolvere pienamente il suo compito.

Nella personale biblioteca intellettuale di Sciascia non bisogna dimenticarlo c'è anche Milano, e Milano vuol dire Stendhal, quella sua scrittura chiara ed intricante che non perde mai di vista l'obiettivo e soprattutto Manzoni, di cui Sciascia si è sempre considerato alunno, anche se da laico non è mai stato disponibile al soffio della provvidenza.

Per Sciascia le cose restano in questa terra nella loro realtà complicata, fatta di corrotti e corruttori, dove il raggio, l'oppressione e le sopraffazioni finiscono per avere il sopravvento.

Da qui scaturisce l'esigenza di usare la scrittura come denuncia, da qui deriva quello che può essere definito il rovesciamento della prassi letteraria operato da Sciascia. Pur lontano da qualunque furia iconoclasta Sciascia nega l'assolutizzazione della parola, la spoglia anzi da ogni socialità e trasforma il linguaggio letterario nel prodotto di una prassi sociale; in questo modo l'ansia di esprimere, con razionalità, l'esperienza sociale di un paese libera il linguaggio da ogni vincolo.

Nessuno più di Sciascia, da intellettuale e da scrittore, da uomo e da cittadino, ha rifiutato così lucidamente la rassegnazione. In tal senso la "ideologia" di Sciascia è in relazione al tempo vivibile ed umano, sicché avviene che quanto più questo tempo della storia si è allontanato dalla portata degli uomini tanto più egli, con assoluta eleganza, si è rifiutato di arrendersi. Si chiamino ideologie, partito, inquisizione, ragioni di stato: lo spasimo della denuncia si gioca tra società e barbarie, cultura e natura, verità ed impostura.

Ma nel processo di questa analisi - denuncia Sciascia si avvede che qualcosa è accaduto, è avvenuto ad un certo punto che l'anello della razionalità, quell'anello sempre indagato dal Nostro, in ogni accadimento, si è interrotto; la ragione è diventata sopruso, il male ha vestito le vesti del bene.

Si vive un tempo neutro, ambiguo, irrelato che involge, quindi, la storia di tutti gli uomini, una mano fantasmatica, come in un teatro di pupi, muove i fili, premendo leva e congegni al di fuori della traiettoria umana. In questo gioco disumano è chiaro che è saltato il principio di non contraddizione. Ma se non c'è pensiero, non c'è logica, non ci sono principi morali da rispettare, da far valere nel bene e nel male. La razionalità di Sciascia altro non è che un metodo di analisi che gli ha evitato, anche nei momenti di più acuta tensione, di regredire nel disordine, nelle plaghe della natura, alla ricerca robinsoniana

na della felicità perduta. Sicché l'uscita dal tunnel delle ideologie è situata nella vita stessa, nel vivere nelle cose e non più nelle idee, e ciò comporta una svolta polemica ma necessaria. Ma è bene tenere presente che Sciascia si interroga sulla società con la coscienza della gravità del momento storico, con un'ostinazione a non restare ignavi nella storia e nel contempo e non accontentarsi di nessuna immagine.

Emerge come questo coraggio della contraddizione sia l'insegnamento più autentico di Sciascia, in un tempo di assoluta mancanza di esemplarità. Un esempio che per noi è qualcosa che sta al di là della pura letteratura. Non accettare verità rivelate o fabbricate. Non vedo altra condotta, per me, o altra speranza⁹. Questa finalità non ha mai smentito in alcuna pagina scritta né in alcuna azione civile e quindi altamente politica.

La sua opera tutta è stata lo specchio di un intelletto nitido, inquieto eppure luminoso, desideroso di indagare e comprendere la vicenda dell'uomo, i fatti e la storia della sua isola e del mondo, isola che amava con severa discrezione, con una passione pura e quindi ostile all'enfasi e sostenuta dal temperamento dei dubbi, degli interrogativi.

Dalle sue opere si evince anche un insegnamento fondamentale per chi vuole accostarsi alla verità e cioè che le

⁹ L. Sciascia D. Vagolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, 1981, 77

ragioni della storia vanno scoperte con fatica, con pazienza, con umiltà, evitando affrettati e nocivi giudizi.

Da questo atteggiamento culturale e prima ancora morale, acquista senso e valore il suo impegno civile, che si è estrinsecato nel richiamare costantemente alla nostra consapevolezza la constatazione che ogni progetto di democrazia pretende da parte di ciascuno di noi un onesto e rigoroso controllo sulla coerenza delle scelte compiute, che ogni traguardo di libertà esige una costante ed inflessibile vigilanza sulle motivazioni delle nostre azioni. Il tutto evitando accuratamente la seduzione di qualsivoglia declamazione.

Con la morte di Leonardo Sciascia, un uomo contro qualsiasi potere¹⁰, come ha opportunamente detto Alberto Asor Rosa, si chiude un'epoca. Ma allo stesso tempo si apre il problema dell'eredità.

Il che significa, particolarmente per gli intellettuali che hanno il coraggio di mettersi in discussione e l'onestà culturale di rischiare la via della verità, al di là delle apparenti e precostituite verità di comodo, rivedere la lezione del grande scrittore di Recalmuto, di quella coscienza onesta che per tanti anni ha stimolato la nostra intelligenza ed i nostri cuori.

Sciascia è stata la voce di un intellettuale libero e polemico, ove si intenda la polemica come necessario strumento

per costringere il proprio e l'altrui pensiero a sganciarsi da comode e stantie visioni della vita, a smascherare tutte quelle mistificazioni che, imprigionando l'essere ed il suo divenire, e quindi la verità, uccidono le intelligenze e le trasformazioni sia del privato che del sociale, realizzando ciò in una prospettiva di civile humanitas.

Sciascia non a caso è stato al centro di polemiche politiche molto aspre perché, come ha giustamente osservato anche Indro Montanelli, fra lui e i partiti, tutti i partiti, c'era assoluta incompatibilità, così come si addice all'intellettuale che pone al di sopra di tutto, ed in particolar modo della logica del potere, la ricerca, il dubbio il coraggio della contraddizione, la vita e le sue vicende, razionalmente scandagliate, con religioso rispetto per ciò che di misterioso è in essa e nell'uomo, senza indulgere ad alcun dogma.

Un uomo solo, l'eretico al bando di tutte le chiese, l'intellettuale più disorganico poiché, sempre lucido e apparentemente freddo e distaccato dalle sue analisi - indagini-racconti, vive fino in fondo la realtà del perdente nel momento storicamente dato e limitato. Lui per primo sapeva che i misteri della Sicilia, e quindi metaforicamente dell'umanità, non si potevano spiegare. Come ebbe ad affermare Alberto Moravia, sembrava un illuminista alla rovescia che procedeva con il metodo opposto a quello del suo amato Voltaire.

Il francese andava dal mistero alla verità ed alla razionalità; Sciascia invece dalla verità e dalla razionalità approdava al mistero: Lo aveva fatto con la mafia dei primi libri e col caso Moro, con la morte di Raymond Roussel e la scomparsa di Majorana, aveva riempito di misteri anche i pensieri dei suoi protagonisti che invece avrebbero dovuto risolverli.

E' chiaro che la vicenda del racconto, il giallo, il fattaccio politico mafioso e così via, è solo una buona occasione per parlare d'altro, sicché la sua narrativa esplode in un addensarsi di domande destinate a rimanere senza risposte.

Ciò che lo spingeva verso i misteri, i dubbi, le continue interrogazioni era certamente l'innocenza, che è assenza assoluta di colpa intellettuale e di strategica compromissione, ma non è mai ingenua ignoranza del male o peggior alibi per pseudo-messaggi di dannose alienazioni dell'io e della cultura del disimpegno civile.

Quell'innocenza che è ciò che molti non sono ma che in qualche punto del loro essere avrebbero potuto essere, se non avessero scelto di non scegliere, o forse addirittura sono stati, decidendo di non più essere tali poiché vivere concretamente un'utopia può far temere la perdita di facili soluzioni ai perché della storia e quindi dell'esistenza, poiché combattere qualsiasi potere e più che mai se occulto, da qualsiasi parte esso provenga, può fare apparire colui che lo fa un anacronistico Don Chi-

¹⁰ *Giornale di Sicilia*, 22 novembre 1989, 21

sciotte. Sciascia possedeva, non è superfluo ripeterlo, un retroterra letterario estremamente preciso e fedelmente frequentato, nel quale, con Pirandello, Manzoni ed altri, ha luogo preminente la Francia, il paese dei lumi e della ragione. Quanto alla Sicilia, amore e dannazione, lo si è precedentemente in questa sede più volte sottolineato, Sciascia la poneva al centro del mondo. Egli sosteneva, e non solo per naturale sarcasmo verso il fenomeno mafioso, che la Sicilia è destinata ad anticipare gli altri Paesi ed il Nostro in particolare nel bene e nel male.

Concludeva che dalla specola siciliana le cose s'intravedono prima e si capiscono meglio. Tuttavia, non volle interpretare la vita, intese attaccarla e smascherarla, benché con manzoniana pietà. In un francese corretto da don Lisander e senza ostentazione di vena cristiana, a meno che non si consideri cristiano, e lo è, il suo sentimento della vita è quel costante senso della imperfetta giustizia degli uomini. Secondo Sciascia, giustamente, la letteratura non può e non deve servire da supporto pubblicitario a nessuno, nemmeno al più grande editore vivente o al più illustre o al più colto. In questo atteggiamento vi è una straordinaria lezione di etica, in particolare per i giovani, e di libertà rara.

E in un momento in cui si abbattono storiche ed anacronistiche barriere le opere di Sciascia sono la testimonianza di come la cultura autentica non

abbia conosciuto frontiere, se non quelle dell'ignoranza più o meno voluta, basti pensare che i francesi e gli spagnoli lo considerano un loro scrittore ed in ciò sta anche, ci sia consentito asserirlo, la valenza europea di Sciascia. Il suo è l'unico caso di scrittore italiano la cui opera, in corso di pubblicazione da Bompiani, viene curata da un critico francese, Claude Ambrosie. La Francia a questo scrittore ha dato la legion d'onore e la commenda da la legion d'onore, la Spagna gli ha dato la massima riconoscenza che si può dare ad uno straniero per meriti culturali. Il governo italiano non l'ha fatto nemmeno cavaliere al merito della Repubblica, una onorificenza che è stata data perfino ai bottegai. Conforta, comunque, che questa dimenticanza sia quella dell'Italia ufficiale mentre quella vera, dei giovani, degli intellettuali, della gente che legge lo ha premiato, eleggendolo maestro di impegno civile e riconoscendosi nelle sue coraggiose inchieste nel labirinto della cronaca. Nell'esaminare le ultime produzioni di Leonardo Sciascia, ci accorgiamo che lo scrittore, pur tornato di prepotenza alla narrativa pura, non aveva inteso mettere a tacere il suo impegno morale. Non occorre infatti possedere eccezionale acume per comprendere che, per esempio, la battaglia del protagonista de "Il cavaliere e la morte" contro il potere perverso era la stessa battaglia di Sciascia.

Lo stesso autore aveva dichiara-

rato:

*"Nel libro c'è quella che Saba chiamava una serena disperazione. Anche se continuo a scrivere, questo per me è un libro che chiude. Chiude quella che è la mia esperienza di vita, il mio giudizio sull'esistenza, sulle cose italiane, sul senso dell'essere e sul senso della morte. E' vero, sono serenamente disperato. Penso che nulla più cambierà in Italia, almeno nell'arco della mia breve vita"*¹¹.

Ma questo romanzo risulta tutt'altro che rassegnato, perché dà qualche speranza, vi è infatti un personaggio che si preoccupa anche del futuro, un laico che vive religiosamente, in questa atroce realtà. Dice Sciascia a chiarirci l'intimo significato delle sue ultime testimonianze: Ci sono due versi altissimi di Dante nell'ultimo canto della Commedia:

"Chi vuol grazia e a te non ricorre sua disianza vuol volar senz'ali.

*Ecco: la preghiera è questo un desiderio che trova ala e non importa se non troviamo più a chi rivolgerla. C'è nel personaggio del mio racconto, questa disianza: che l'uomo sia degno della vita"*¹².

Un libro testamento è certamente *Il cavaliere e la morte* come lo è l'ultimo romanzo *Una storia semplice*, pensato in una clinica milanese e scritto in pochi giorni. Quest'ultimo

¹¹ F. LICINIO GALATI, *Volare senza ali* in *Nuove Effemeridi* &.143.

¹² F. LICINIO GALATI, *Volare senza ali* &.143.

è certamente un'arringa morale e politica, densa di indignazione, espressa in una fresca ed incisiva narrazione. Essere degni della vita, questa mi pare essere la chiave di lettura giusta per accostarsi e comprendere le ultime opere di Leonardo Sciascia, la cui azione si è sempre mossa nell'ambito della riaffermazione dei valori morali e della dignitas, ed allora è naturale chiederci se non vi sia in tale atteggiamento una profonda religiosità che si realizza nella laicità come risposta all'urgenza interiore dell'uomo. Impegno umano e intellettuale di ciascun uomo è raccogliere e tutelare questa eredità che ci viene da una testimonianza coerente di vita vissuta con vigile attenzione al servizio di quei valori che solo sorreggono e sostanziano una civiltà da difendere dalle diverse barbarie, palesi o occulte che la minacciano.

Civiltà la cui essenza tangibile è stata e sarà l'uomo, con le sue limitazioni e la sua necessità di realizzarne o sognarne il superamento.

Rispetto e obiettività nei confronti dell'opera di Sciascia significa, quindi, evitare accuratamente di alzare aridi e dannosi steccati o di suggerire ulteriori comodi e sterili schemi interpretativi; non si deve condurre forzatamente il nome di un siciliano profondamente europeo entro anguste definizioni ideali o ideologiche. "Contraddisse e si contraddisse" era infatti il suo motto preferito: l'adagio coureriano che indica sicurezza nel dubbio e

esitazione nella verità, insonnia della ragione e passione civile, ansia di ricerca e sdegno per ogni genere di gregarietà e di violenza ideologica.

Di me come individuo, individuo che incidentalmente ha scritto dei libri, vorrei che si dicesse: ha contraddetto e si è contraddetto, come a dire che sono stato vivo in mezzo a tante anime morte, a tanti che non contraddicevano e non si contraddicevano. Così amò dire il Nostro.

La verità: ecco l'Itaca irraggiungibile sempre cercata ed inseguita dal nostro viaggiatore. Ulisse è detto dal Poeta *πολυτροπος* e il significato di questo aggettivo era oggetto di discussione già nell'antichità. Alcuni interpretavano: multiforme, dai molti espedienti, ingegnoso. Altri intendevano: che ha viaggiato molto, a lungo; i dizionari oggi traducono anche: molto travagliato, versatile, vario, mutevole, complicato. È sorprendente come con una sola parola un grande poeta abbia saputo rendere i molteplici aspetti del carattere e le travagliate avventure del protagonista del suo poema.

Ritengo quindi che lo stesso termine possa racchiudere per intero la storia umana e la vicenda intellettuale di Leonardo Sciascia, un errante e travagliato cercatore per gli ampi spazi di una ragione destinata a provare sempre se stessa.

Nè ritengo arduo definire Leonardo Sciascia un novello Sisifo e concludere prendendo in prestito da Camus quanto segue:

"In questo sottile momento, in cui l'uomo ritorna verso la propria vita, nuovo Sisifo che torna al suo macigno, nella graduale e lenta discesa, contempla la serie di azioni senza legame, che sono divenute il suo destino, da lui stesso creato, riunito sotto lo sguardo della memoria e presto suggellato dalla morte. Così, persuaso dell'origine esclusivamente umana di tutto ciò che è umano, cieco che desidera vedere e che sa che la notte non ha fine, egli è sempre in cammino. Il macigno rotola ancora.

Lascio Sisifo ai piedi della montagna! Si ritrova sempre il proprio fardello. Ma Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva i macigni. Anche egli giudica che tutto sia bene.

*Questo universo, ormai senza padrone, non gli appare sterile né futile. Ogni granello di quella pietra, ogni bagliore minerale di quella montagna, ammantata di notte, formano, da soli, un mondo. Anche la lotta verso la cima basta riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice?"*¹³ ■

Anna Maria Gammeri: è Dirigente dell'Istituto d'Istruzione Superiore Statale F. Bisazza - Liceo delle Scienze Sociali - Liceo Linguistico - Liceo Scientifico, in Messina. Laurea in Filosofia, conseguita con 110 e lode; laurea in Lettere, conseguita con 110 e lode; diploma di Specializzazione ad indirizzo psicofisico (D.M. del 30 luglio 1982) conseguito con 30/30 e lode.

¹³ A. CAMUS, *Il mito di Sisifo, in Scrittori del mondo: i Nobel, Torino 1978, 727*

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI ELIO VITTORINI E CESARE PAVESE

di Wanda Gianfalla

Un'importante duplice ricorrenza si celebra, nel 2008, nell'ambito del mondo letterario: ricorre infatti, quest'anno, il primo centenario della nascita di due tra i più grandi scrittori italiani, autentici pilastri della letteratura neorealista, la cui voce si leva oggi, audace e nostalgica, ad arricchire il fervido e sfaccettato orizzonte culturale dell'Italia del XX secolo.

Si tratta del siciliano Elio Vittorini, nato a Siracusa il 23 luglio 1908, e del piemontese Cesare Pavese, nato a poco più di un mese di distanza, il 9 settembre dello stesso anno, a Santo Stefano Belbo, piccolo paesino delle Langhe.

L'inizio del nuovo secolo vede innanzi tutto un tumultuoso sviluppo dell'industria e della tecnica: l'invenzione dell'automobile e dell'aeroplano, la diffusione della radio e della stampa, lo sviluppo della fotografia e della cinematografia, le nuove fondamentali scoperte nel campo della medicina, della biologia e della genetica, gli studi sulla struttura del linguaggio,

imprimono alla vita dell'uomo un ritmo insospettato, favorendo comunicazioni e scambi intercontinentali, controllo e manipolazione dell'informazione, condizioni di vita che alla secolare precarietà sostituiscono nuove forme di benessere.

Un ruolo-guida viene poi assumendo la fisica, che con la teoria della relatività di Einstein rovescia le antiche categorie dello spazio e del tempo, mentre, con l'elaborazione della meccanica quantistica e gli studi sulla struttura dell'atomo, muta la stessa nozione tradizionale di oggetto fisico, respingendo radicalmente ogni concezione deterministica della natura.

Allo sviluppo tecnologico si accompagnano tuttavia conflitti politico-sociali di portata epocale, mentre lo spettro della guerra si delinea minaccioso in un orizzonte di giorno in giorno più cupo e drammatico.

Motivati in primo luogo da una spietata concorrenza con gli Stati industrialmente più avanzati per il controllo dei mercati internazionali, i due conflitti mondiali, tragicamente concentrati nella prima metà del

secolo, produssero distruzioni senza precedenti, modificando radicalmente l'assetto geografico e politico dell'Europa e del mondo intero. Alla loro inaudita violenza contribuirono, in misura determinante, le ideologie nazionalistiche ed imperialiste, che imposero nuovi regimi totalitari di massa. Così, mentre il nuovo regime comunista, avallato dalla rivoluzione russa del 1917, veniva costruendosi su di una rigida struttura autoritaria, negli anni Venti e Trenta si affermavano, in altri paesi, regimi totalitari di destra, le cui espressioni estreme furono costituite dal Nazismo tedesco e dal Fascismo italiano, con le rispettive, assurde avventure imperialistiche e le conseguenze antisemitiche a tutti tristemente note.

Di fronte alla nevrosi e alla follia che minacciano gli individui e la società intera, discipline quali la psicologia, l'antropologia e la sociologia, sganciatesi ormai del tutto dalle loro premesse positivistiche, si volgono a studiare gli aspetti più irrazionali e insospettati dell'animo umano,

mentre l'indagine psicanalitica di Freud investe in maniera radicale il senso stesso della civiltà occidentale, attribuendo il disagio mentale alle forzate rimozioni dei contenuti emotivi ed alle sovrastrutture di divieti e interdizioni con cui la società tenta di soffocare nell'uomo gli istinti vitali.

Il mondo dell'arte, e della letteratura in particolare, si arricchisce intanto dei movimenti di avanguardia – Espressionismo, Futurismo, Dadaismo, Surrealismo – che, con atteggiamento fortemente innovativo, e non di rado in forma aggressiva e violenta, tentano di infrangere le secolari barriere che pesano sulla struttura della società, in nome di un futuro libero e vitale, nel quale l'arte, perduto ogni carattere di fruizione contemplativa, valga piuttosto a scatenare energie e ad agire come una forza liberatrice che si identifichi con la vita stessa. Dal meritorio lavoro delle avanguardie occorre ancora distinguere altre grandi esperienze culturali più soggettive ed isolate, i cui protagonisti, prescindendo spesso da veri e propri intenti programmatici, ma consapevoli dello squilibrio che corrode l'intera civiltà, ricercano un'arte capace di indagare nel fondo più segreto dell'uomo e del mondo borghese, di svuotare la consistenza dell'io e della realtà, di scomporre e rovesciare i limiti dell'esperienza comune, deplorando, spesso con autentico accanimento, i vizi, le follie e i tragici esiti della vita sociale contemporanea. È il caso di

Marcel Proust, James Joyce, Italo Svevo e Luigi Pirandello, Thomas Mann, Robert Musil, Franz Kafka, Thomas Eliot, Virginia Woolf, i poeti ermetici e i filosofi esistenzialisti.

In Italia, in particolare, ideologia, critica e politica s'intrecciano strettamente in una battaglia intellettuale che trova espressione nell'opera filosofico-critica di Benedetto Croce, e nelle numerose riviste letterarie, del centro e del nord Italia, nelle quali tendenze, prospettive, schieramenti, classicismo, modernità e nichilismo si avvicendano e si confrontano: da "La Voce" di Prezzolini, nata proprio nel 1908, a "Lacerba" di Papini e Soffici, dalla torinese "Il Baretto" di Piero Gobetti, alle fiorentine "Solaria", "Pegaso" e "Letteratura" di Alessandro Bonsanti, da "L'Italia letteraria" di Curzio Malaparte, a "Primato" di Giuseppe Bottai e Giorgio Vecchiotti, pubblicata a Roma nei difficili anni del secondo conflitto mondiale.

In una temperie culturale così ricca di stimoli intellettuali contrastanti, nella tragica essenzialità di un momento storico drammatico come pochi altri, si leva, da un estremo all'altro d'Italia, la voce di Vittorini e Pavese, che, con il loro impegno democratico e la loro coraggiosa opposizione al "Regime", danno vita ad un linguaggio che sembra quasi scaturire da una voce anonima: è la voce di un popolo che racconta se stesso e i tragici fatti in cui si trova coinvolto, sullo sfondo degli eventi bellici e di quella lotta partigiana ad oltranza che

affratellò in uno sforzo comune l'Italia tutta, dal Piemonte alla Sicilia.

La rappresentazione concreta e immediata della realtà raggiunge, in entrambi gli scrittori, momenti di bruciante violenza, denunciando intollerabili situazioni di oppressione, cui tuttavia si oppone, talvolta, una fiducia istintiva nell'anima stessa del popolo e nella forza dei valori collettivi.

Rapido ed essenziale, legato a una diretta osservazione della vita popolare, il loro modo di narrare insegnò a dare un senso profondo alle più semplici situazioni della vita quotidiana, creando personaggi semplici e dimessi – uomini comuni, operai, contadini, impiegati, disoccupati – che nel rapporto con il proprio ambiente sociale trovano la loro verità, conquistando inconsapevolmente la dimensione di eroi.

Grande animatore di una cultura di respiro internazionale, alla perenne ricerca di un rapporto essenziale e risolutivo tra letteratura e politica, Elio Vittorini ha espresso, nella sua opera e nella sua esistenza, il bisogno insopprimibile di partecipare alla "vita delle cose", risalendo, attraverso una vitalità eccezionalmente forte, alle origini mitiche e sacrali della sua amata terra di Sicilia, e vedendo nel lavoro contadino l'unica possibile fonte di riscatto e di liberazione, il segno di un progresso civile e democratico in cui credeva con incrollabile fede.

Fondamentalmente autodidatta e privo di ogni "cautela" scola-

stica – da bambino seguì infatti i frequenti spostamenti del padre, prima ferroviere e poi capostazione – Vittorini, mosso dalla volontà di gettarsi nel vortice della vita per trarne il valore più autentico e profondo, operò sempre scelte audaci e inconsuete, scommettendo, spesso spregiudicatamente, sulle proprie prospettive umane e politiche, pronto in ogni momento a correggersi, a ribaltare giudizi e orientamenti in nome della Verità.

Al suo distacco dal Partito Fascista – dal quale fu espulso nel 1936 come “elemento sospetto” – seguì infatti una militanza attiva nel Partito Comunista, per il quale egli svolse, negli anni di guerra, un’intensa attività clandestina che ne causò l’incarceramento a San Vittore nel 1943.

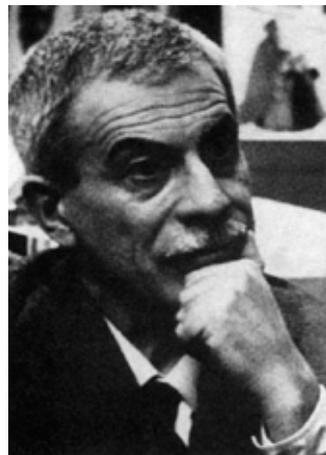
Accanto alla produzione narrativa – culminante ne *“Il garofano rosso”*, *“Conversazioni in Sicilia”* e *“Uomini e no”* –, memorabile rimane la sua polemica e coraggiosa *“Lettera a Togliatti?”*, pubblicata su *“Politica e Cultura”* all’inizio del 1947. In essa lo scrittore difende la cultura come *“libera e autonoma ricerca, lasciata libera di variare secondo le più diverse realtà storiche...”*, dimostrando così una comprensione dei nuovi complessi processi sociali assai più profonda di quanto l’ideologia stessa del Partito non prevedesse né consentisse.

Lasciò il Partito nel 1951. Lacerato dal dolore per la morte del figlio Giusto (nato dal matrimonio con Rosa Maria Quasimodo), egli morì a Milano il 12 febbraio 1966, dopo aver dato

vita, negli ultimi anni, insieme a Italo Calvino, alla nuova rivista torinese *“Il Menabò”*, ultimo suo contributo al processo di sprovvincializzazione della cultura italiana.

Alimentata da un identico impegno etico-politico, ma distrutta al tempo stesso da una lacerazione interiore ignota a Vittorini, si svolge invece la breve esistenza di Cesare Pavese, conclusasi tragicamente il 27 agosto 1950, con un più volte “annunciato” suicidio, consumato infine in un albergo di Torino mediante l’ingerimento di un’eccessiva dose di sonnifero.

Lontano dal vitalismo e dalla costruttiva e positiva volontà di Vittorini, Pavese, - allievo al Liceo di Augusto Monti, figura prestigiosa nella Torino antifascista degli anni Venti – vive piuttosto all’insegna di una perenne e tormentosa analisi di se stesso e dei rapporti con gli altri, di uno scavo interiore ossessivo e lacerante, di una lotta senza fine per “costruirsi”, giorno per giorno, come uomo e come scrittore: una lotta nella quale la contraddizione tra letteratura e impegno politico, tra



esistenza individuale e storia collettiva, tra il ricordo di un passato mitico e la tragica consapevolezza della realtà presente, non trova soluzione. Quanto più, anzi, egli sembra talvolta acquistare sicurezza e coscienza di sé, tanto più avverte, di fatto, un disperato “horror vacui”, la consapevolezza della propria “diversità”, la sensazione di vivere sentimenti inappagati di amore, la certezza di rimanere ai margini della vita collettiva di una società “organizzata”.

Gran parte della sua opera di narratore e di poeta è dominata dal richiamo dell’infanzia, vissuta prevalentemente nella campagna delle Langhe e scandita dal dolore per la morte del padre, scomparso quando il piccolo Cesare aveva solo sei anni.

Infanzia e mondo contadino rappresentano per lui un passato mitico e originario, ricco di eventi unici e primordiali che ragione e riflessione cercano invano di riscoprire. Il paesaggio della campagna piemontese, sempre uguale a se stesso, fermo nel tempo ed estraneo al mondo della storia, appare, così, carico di un segreto e pericoloso fascino; esso stride e contrasta violentemente con la “solitudine operosa” e la convulsa incomunicabilità delle metropoli, che trasformano inesorabilmente uomini e cose, allontanandoli dal grembo della natura.

La paura della menzogna e della perdita del proprio io, il pericolo del predominio di false forze del pensiero, artificiosamente costruite, e al tempo stesso un ostinato e inappagato desiderio

di uscire da se stesso per conquistare una posizione sociale, sono alla base della sofferta problematica esistenziale di Pavese e del suo personalissimo stile, che si traduce in termini realistici, lirici e simbolici al tempo stesso, in “versi narrativi” dal lungo respiro, o in frasi brevi, spezzate, ansimanti.

Gli anni Trenta lo videro amico e collaboratore di Norberto Bobbio, Massimo Mila, Giulio Einaudi e Leone Ginzburg, il quale ultimo, arrestato dai Fascisti e morto di lì a poco nel carcere di Regina Coeli per sevizie, fu da lui sostituito nella direzione della rivista “La Cultura”.

Coraggioso militante nelle file del Partito Comunista, Cesare Pavese, arrestato anch’egli nel 1935 e sottoposto a sommario processo, fu inviato per un anno al confino a Brancaleone Calabro, a causa dei suoi accertati rapporti con il gruppo “Giustizia e Libertà”, che, dall’esilio francese dei suoi componenti, poneva in primo piano l’azione degli intellettuali per la lotta al Fascismo, in vista di un radicale rinnovamento del paese.

In quegli anni egli indagò più profondamente sui legami tra mito e religione, sui comportamenti umani inesorabilmente uguali a se stessi, sugli impulsi che regolano le azioni individuali e collettive: tutto ciò alla luce di una consapevolezza sempre più lucida e amara del dolore e della distruzione che stanno alla base della vita dell’uomo.

Alle due raccolte di liriche – “Lavorare stanca” e “Verrà la

morte e avrà i tuoi occhi” – si affiancano, negli anni, i capolavori narrativi, quali “Paesi tuoi”, “La bella estate”, “Tra donne solé”, “Il diavolo sulle colline”, “Il carcere”, “La spiaggia”, “Il compagno”, per arrivare infine all’ultimo romanzo, autentico testamento spirituale, “La luna e i falò”.

Elaborato tra il settembre e il novembre del 1949 e pubblicato a pochi mesi dalla morte, nell’aprile del 1950, esso riporta in primo piano il tema della lotta partigiana, con la narrazione in prima persona di Anguilla, tornato, dopo anni, dall’America a visitare le natie colline delle Langhe.

Nel tentativo di riconquistare la memoria di un’infanzia ormai lontana, dominata dall’immagine festosa dei falò propiziatori accesi sulle colline a metà agosto, e cercando invano, nella terra natia, tracce e ricordi di persone conosciute da bambino, il protagonista, in una progressiva e dolorosa presa di coscienza della crudeltà del presente, apprende dei più recenti falò di distruzione e di annientamento che hanno dominato sulle colline durante la guerra partigiana, producen-



do buche profonde che parlano solo di morte. Passato e presente vengono così tragicamente a coincidere, nell’eterna inesorabile maledizione legata alla stessa condizione umana.

Il filo conduttore dell’esistenza di Pavese si rintraccia, puntuale e disperato, nelle pagine de “Il mestiere di vivere”, diario condotto con ostinata tensione analitica dal 6 ottobre 1935 al 18 agosto 1950 e concluso, a pochi giorni dalla morte, con le parole: “Tutto questo fa schifo. Solo un gesto. Non scriverò più”.

Legati “naturalmente” da vincoli di comunanza spirituale e da profonda amicizia, Vittorini e Pavese furono uniti anche da una comune e intensa attività editoriale, svolta per conto delle case editrici Einaudi e Bompiani, nonché dall’amore per la letteratura anglo-americana, che li vide attenti e illuminati traduttori di Defoe, Dickens, Melville, Joyce, Faulkner e Walt Whitman, oggetto, quest’ultimo della tesi di laurea di Pavese.

A cento anni dalla nascita, il 2008 li sente più che mai vivi, presenti, coraggiosi protagonisti di un momento storico da non dimenticare. ■

Wanda Gianfalla: Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournées in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell’Istituto Italiano di Musica Massonica.

LA “FONTANA” DI DUCHAMP, DADAISTA.

di Andrea Sperelli

Un notevole contributo dato alla definizione di una nuova estetica sono i «ready-made». Il termine indica opere realizzate con oggetti reali, non prodotti con finalità estetiche, e presentati come opere d'arte. In pratica i «ready-made» sono un'invenzione di Marcel Duchamp, il quale inventa anche il termine per definirli che in italiano significa approssimativamente «già fatti», «già pronti». I «ready-made» nascono ancor prima del movimento dadaista, dato che il primo «ready-made» di Duchamp, la ruota di bicicletta, è del 1913. Essi diventano, nell'ambito dell'estetica dadaista, uno dei meccanismi di maggior dissacrazione dei concetti tradizionali di arte. Soprattutto quando Duchamp, nel 1917, propose uno dei suoi più noti «ready-made»:

fontana. In pratica, con i «ready-made» si rompe il concetto per cui l'arte era il prodotto di una attività manuale coltivata e ben finalizzata. Opera d'arte poteva essere qualsiasi cosa: posizione che aveva la sua conseguenza che nulla è arte. Ma questa evidente tautologia era superata dal capire che, innanzitutto l'arte non deve separarsi altezzosamente dalla vita reale ma confondersi con questa, e che l'opera dell'artista non consiste nella sua abilità manuale, ma nelle idee che riesce a proporre. Infatti, il valore dei «ready-made» era solo nell'idea. Abolendo qualsiasi significato o valore alla manualità dell'artista, l'artista, non è più colui che sa fare delle cose con le proprie mani, ma è colui che sa proporre nuovi significati alle cose, anche per quelle già esistenti. ■



IL CONCETTO DI “PIETAS” NEL PENSIERO DI JAN AMOS COMENIUS

di Claudio Stroppa

Il termine *pietas* è semanticamente d'origine latina e viene impiegato con molti significati; la parola di Cristo, la buona notizia di Dio che ama l'uomo, diede alla vita dell'uomo nuovi contenuti, un dio non mitico e misterico, bensì reale come è reale un uomo con il suo pensiero nella storia. La frase “*Ama il prossimo tuo come te stesso*”, alla *pietas* tra Dio e l'uomo, aggiungeva la *pietas* tra uomo e uomo come fratelli. Con il monachesimo (V e VI secolo d.c.) e la diffusione in tutta Europa di abbazie, i vari santi elencati, descritti spesso come eroi, martiri o asceti, rappresentarono una forma di *pietas*, il mito torna a celebrare non più dei, non più idee, ma uomini vivi di questa vita e dell'altra vita, vivi di Dio. E il mito non diventava mitologia ma, tramite la lettura della Bibbia, poema dei pii, e attraverso la liturgia e la predicazione creava una Europa nuova: si pensi solo alla vita di San Benedetto narrata da Papa Gregorio Magno, e la costituzione di quelle raccolte di fede che poi saranno la *vitae patrum*. Sino alla caduta dell'Impero Romano la liturgia, altro esempio di *pietas*, reste-

rà chiusa nelle chiese, e sino a Carlo Magno costituirà un fatto nazionale: la *fons pietatis* che improntò l'Impero Romano, alimenta l'Impero nuovo di Roma, prima carolingio, poi tedesco, e così temporaneamente tutti i nuovi regni.

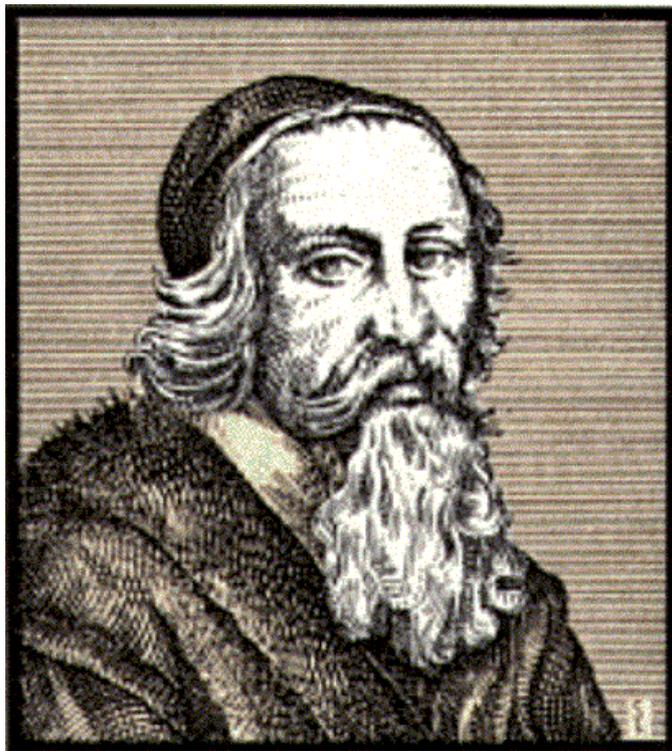
Il Rinascimento italiano modifica i contenuti della *pietas* separando la preghiera dalla vita. La pietà, che dapprima era essenzialmente interiorità, soprannaturalità, vita vissuta, diventò di frequente exteriorità, fasto mondano, ipocrisia. La religione diventò di frequente teatralità e le pratiche di culto entrarono nel cerimoniale politico.

L'avvento di Martin Lutero e della Riforma protestante produsse un nuovo effetto sulla pietà cristiana negando il carattere visibile e quindi sociale della Chiesa, spinti da un individualismo disgregatore, separano la pietà dal dogma. Il Protestantesimo, specie la Chiesa Luterana e la Chiesa Calvinista, promuove la ricerca di una coscienza “individuale” e “interiorità”, andando a scapito del ruolo e del valore della preghiera liturgica. La negazione del dogma del Corpo Mistico porta la Riforma a negare la

preghiera ufficiale della Chiesa e, quindi, a confinare la pietà nella coscienza. Sia il Concilio di Trento che la Controriforma produssero alcune tendenze come il quietismo, opera di Michele Molinos (“*Breve trattato della Comunione quotidiana*”, 1675, e “*Guida spirituale*”, 1678) condannato dalla bolla papale *Coelestis Pastor* (1688), e il giansenismo, opera di Michel de Bay (Baio) e di Jacques Jansen (Giansenio), dove il Augustinus di Giansenio riprendeva tesi di Sant'Agostino, però travisandole (la sede fu a Port Royal con Blaise Pascal e il suo gruppo).

Come si può verificare in questa situazione, spesso confusa, c'era spazio per l'utopia. Jan Amos Comenius, il grande pedagogista boemo del XVII secolo (1592-1670), nel periodo di permanenza a Leszno, in Polonia, verso il 1630, assistette a diversi avvenimenti: in Germania la discesa dell'esercito svedese di Gustavo Adolfo, l'entrata in Praga (1631) di un esercito sassone con molti esuli boemi, la ripresa di Praga e la vittoria a Lutzen (1632) degli eserciti tedeschi comandati da Albert di Wallestein (battaglia

in cui morì lo stesso Gustavo Adolfo). Egli fu fortemente influenzato sia da questi episodi in cui si mescolavano il razionale con l'irrazionale, fede, magia, astrologia, profezie, alchimie, che dalla presenza di due figure profetizzanti, C. Kotter e C. Poniatowska, le cui visioni premonitrici dedicate alla salvezza e liberazione, sono evidenziate nelle sue opere, come ad esempio *Il Labirinto del mondo* e *il Paradiso del cuore*. Mentre Cartesio si era sempre rifiutato di “mescolare” la filosofia con la teologia e la politica, Comenius era troppo “immerso” nello spirito del suo tempo come patriota impegnato a fianco degli esiliati e rifugiati ciechi, per cui attingendo alla Bibbia (i Cechi erranti come gli Ebrei, in attesa di un Messia), tramite la profezia diventa utopista. I rapporti di Comenius con la tradizione utopica, fiorente in quel periodo, l'attestano: Moro, Campanella, Andreae, ancorchè esistono forti divergenze sul modo di riformare una società imperfetta in nome di una società omogenea e razionale; in realtà l'utopia comeniana, come appare anche ne *Il Labirinto del mondo* e *il Paradiso del cuore*, è un discorso scientifico su una educazione rivisitata in seguito a principi che permettono di accedere alla “città ideale”. Comenius nel 1648 fu eletto senior (vescovo) della Chiesa dell'Unione dei Fratelli Boemi (un'istituzione influenzata dall'hussitismo) e nel 1650 come vescovo si reca in Ungheria per visitare i suoi correligionari là residenti. I protestanti slovac-



chi e ungheresi avevano adottato dal 1610 la Bibbia di Kralice, e quei territori erano sotto la protezione politica e religiosa prima di Gabor Bethlen, poi di Giorgio I Rakòczy, principi di Transilvania, che avevano ottenuto dall'Impero con la pace di Linz (1645) la conferma dei privilegi dei protestanti. I suoi precedenti contatti olandesi con la famiglia Rakòczy, sia la necessità di obiettare come Chiesa dei Fratelli alle prediche “rivoluzionarie” di Nicola Drabik di Lednice, un predicatore visionario (che aveva accusato di tradimento religioso il principe Rakòczy, annunciandogli la morte) indussero Comenius a stabilirsi a Saros-Patak, capitale del principato, anche per far progredire il progetto di fare della Transilvania la base della futura grande riforma. Comenius, sempre disposto verso il

profetismo, subì l'influenza di Drabik che lo visitò nel 1651 per assicurargli la vittoria finale dei protestanti sui cattolici, e questa realtà si manifesta nel libro dedicato a Sigismondo Rakòczy, figlio di Giorgio, *Conversazione segreta di Nathan con Davide*. La frequenza con Drabik gli procurò una perdita di influenza su Rakòczy, e la percezione che la sua presenza fosse vana lo fece ritornare nel 1654 a Leszno, in Polonia. Nel 1656, nella guerra tra Carlo Gustavo X e gli Asburgo, bande di contadini saccheggiarono Leszno e bruciarono sia la sua biblioteca personale che gli archivi della Chiesa dell'Unione; nel 1660 il principe Giorgio II Rakòczy moriva contro i turchi; nel 1663 i gesuiti giungevano in Ungheria e nel 1671 veniva proibita la confessione calvinista in questo Paese. La sensa-

zione negativa delle varie profezie convinse Comenius nel 1656 ad andare ad Amsterdam invitato dalla famiglia De Geer, e per lui era un segno della volontà divina; Amsterdam diventava la “città ideale”, e l’utopia, sempre presente nei suoi libri, poteva prendere radici nella storia: per sottolineare questa realtà del rapporto spirituale tra Dio e i Paesi Bassi Comenius scrive *Angelus pacis* (1667). La superiorità commerciale e politica degli olandesi deriva direttamente da quella forma di *pietas* che trasforma il rapporto dell’individuo non solamente con sé, ma con il mondo: l’etica protestante (calvinista) ha una sua legittimazione teologica, e in questa affermazione Comenius trasferisce i contenuti ideologici propri della Chiesa dell’Unione dei Fratelli.

Nell’ambito delle concezioni “speciali” della pietà un posto interessante è da attribuire proprio a Jan Amos Comenius, senior (vescovo) della Chiesa (Unità) dei Fratelli Boemi. Questa Chiesa era precedente alla Riforma di Martin Lutero e ricollegava direttamente il proprio dissenso religioso alla tradizione hussita: nel suo ambito Comenius costituisce l’esempio di un pensatore che, attraverso le proprie traversie personali e della propria nazione, trova la forza morale per farsi portatore di un progetto universale di rinnovamento del sapere. La pansofia, come ideale di sapienza universale, si ricollega apertamente al misticismo e al neoplatonismo rinascimentale – d’altronde presente nel pensiero del maestro

di Comenius, Enrico Alsted – e per suo tramite all’enciclopedismo di Raimondo Lullo: “La dottrina protestante del libero esame, congiungendo(si) in un rapporto di reciproca implicazione con le nuove istanze metodologiche della scienza, era dotata di una forza eversiva nei confronti dell’antico orizzonte di significati, ma al contempo apriva la strada ad esiti ambigui e a possibilità non immuni da pericoli. La nuova tecnologia e la nuova scienza, svincolandosi dai limiti imposti dalla tradizione, assumevano concordemente un indirizzo umanistico per il quale si esaltava appunto la tensione, non più limitata, da schemi prefissati della coscienza umana verso la verità. Nel clima fervido di questo nuovo umanesimo l’ansia di conoscere del teologo e dello scienziato sembravano dunque rivolte verso una comune destinazione di senso, non più imposta dall’autorità della tradizione, ma ritrovata a muovere dalla medesima esperienza di indagine dell’uomo. In quanto diventa prioritario della prospettiva umanistica assumere l’uomo stesso quale ragione unificante dei molteplici momenti dell’esperienza, resta tuttavia da chiarire se l’uomo viene inteso anche come ragione ultima, ovvero se l’unità dell’esperienza è riferita ad una destinazione ulteriore che ecceda la dimensione dell’essere. La differenza, come è evidente, è assai significativa ed è quella in virtù della quale si potrebbe segnare la distanza tra il soggettivismo e un rinnovato universalismo.

Il concetto di *pietas* portato

avanti da Comenius in tutte le sue opere è rinvenibile nella tesi della possibilità di un modello educativo rivolto al popolo e non solo alla nobiltà e alle classi agiate. Non più il latino, lingua “storica” però avulsa dal cambiamento sociale, ma la lingua nazionale, propria dello sviluppo di una determinata società. La *pietas* comeniana, di impronta fortemente religiosa ed insita alla base della sua concezione pansofica, superava il rapporto spazio-tempo, ancorché avesse la possibilità di interpretazioni diverse in differenti contesti, temporale e culturale: nell’educazione dell’infanzia, nella trasmissione del sapere e di tutta una serie di valori si attuava una estesa mediazione tra nazioni, culture, generazioni, concetti filosofici e discipline scientifiche, in modo da facilitare una mutua comprensione e realizzare un processo in cui il proprio atteggiamento viene ad adattarsi alla realtà delle cose. L’opera di Comenius più significativa in questo senso è l’*Orbis sensualium pictus* (1653) in cui l’intuizione comeniana di una *schola ludus*, cioè di una funzione pedagogica della scuola come “gioco”, un microcosmo simbolico, sottolineava la realtà e l’utopia pedagogica in cui appariva evidente la realtà esistente per attuare quella “politica” scolastica, funzionale ed espressiva di quella *pietas* iniziale. ■

Claudio Stroppa
Sociologo
Università di Pavia e Parma

CONSIDERAZIONI SULLA SPERANZA

di Maurizio Volpe

Qualche anno fa, la casa editrice Adelphi ha pubblicato il pregevole volumetto *“Dall'altra sponda”* dello scrittore russo Aleksandr Herzen (1812-1870). L'Autore, socialista illuminato, pieno di sogni rivoluzionari, si trovò a vivere a Parigi le vicende del 1848 e proprio dal fallimento e dalla degenerazione di quell'esperienza trasse motivo per la scrittura del libro. Queste le parole di dedica al figlio Saša:

«l'uomo contemporaneo... si limita a gettare un ponte; lo attraverserà un altro, uno sconosciuto, l'uomo futuro... La religione della futura ricostruzione sociale è la sola religione che ti lascio in eredità. Non ha un paradiso, non ha ricompense, salvo la consapevolezza di sé, la coscienza. Ti benedico su questo cammino nel nome della ragione umana, della libertà individuale, e dell'amore fraterno.»

Affascina il saluto finale, di sapore prettamente massonico, ma, ancor più, il luminoso messaggio di speranza nell'uomo che l'Autore, proprio nel momento della sconfitta e della delusione nelle idee e nei sogni nei quali aveva tanto creduto, lascia, come preziosa eredità, a suo figlio.

Questa premessa si ricollega

ad alcune riflessioni sulla recente Enciclica *“Spe salvi facti sumus”*, di Papa Benedetto XVI, la cui ossatura portante è, appunto, il tema della speranza.

Nei temi dottrinali ivi esposti, certamente non nuovi e sempre puntualmente riferiti a testi fondamentali della Cristianità (in particolare la Lettera di S. Paolo ai Romani), ci sembra tuttavia di cogliere alcune nuove sfumature e sensibilità.

La salvezza che, nel corso dei tempi e delle diverse fasi storiche, la Chiesa ha preferito accostare ora alla Fede, ora alla Carità, è adesso incardinata nella Speranza. Si osserva in proposito che, delle tre Virtù teologali, peraltro interconnesse fra loro, la Fede e la Carità costituiscono “certezze” metafisiche, cioè oggettiva *“substantia”*, mentre la Speranza è, per sua natura, più accostabile alla sfera soggettiva, al sentimento.

La speranza, infatti, è generalmente intesa come “passione” (la *“passion de l'âme”* di Cartesio), come stato affettivo, come “emozione” (l’*“emozione della speranza”* di Kant), quindi come categoria esistenziale.

In ciò si potrebbe ravvisare una “contaminazione” con

quel “pensiero debole” dell'attuale mondo occidentale, dove sfiducia e delusione nelle certezze, portano a privilegiare il ripiegamento in se stessi, l'approccio esistenziale in una sorta di sfiduciato abbandono della filosofia dell'assoluto. La “sensibilità” a questo approccio traspare anche in successivi passi dell'Enciclica, ad esempio quando si fa riferimento a Sant'Agostino che descrive «la situazione esistenziale dell'uomo... da cui provengono le sue contraddizioni e le sue speranze» o quando si afferma che «da una parte non vogliamo morire... dall'altra, tuttavia, non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente».

In sostanza, il messaggio dell'Enciclica può così sintetizzarsi: nelle cose umane, l'uomo non può trovare la soddisfazione alle proprie attese, perché tutto è destinato alla delusione e al fallimento; solo in Dio può trovarsi la vera grande speranza.

A dimostrazione di tale assunto, troviamo un rapido excursus della (vana) ricerca umana, dei suoi tentativi “laici”, sintetizzati nella “scienza” e nel “progresso”.

Citando le parole dell'Enciclica, il (vano) tentativo della scienza viene fatto partire da Bacone (*“Nuova Atlantide”*) secondo cui *«grazie alla sinergia di scienza e prassi, seguiranno scoperte totalmente nuove, emergerà un mondo totalmente nuovo, il regno dell'uomo»*. Con Bacone, *«due categorie entrano sempre più*

al centro dell'idea di progresso: ragione e libertà», concetti, questi che vanno «tacitamente.. sempre in contrasto con i vincoli della fede e della Chiesa».

Continuando nell'exkursus, si afferma che, dopo l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, «l'Ottocento non venne meno alla sua fede nel progresso come una nuova forma della speranza umana e continuò a considerare ragione e libertà come le stelle-guida da seguire nel cammino della speranza». Poi con Marx «essendosi deleguata la verità dell'aldilà, si sarebbe ormai trattato di stabilire la verità dell'aldiqua. La critica del cielo si trasforma nella critica della terra... Il progresso verso il meglio, verso il mondo definitivamente buono, non viene più semplicemente dalla scienza, ma dalla politica».

Di conseguenza «l'ateismo del XIX e XX secolo è, secondo le sue radici e le sue finalità, un moralismo: una protesta contro le ingiustizie del mondo e della storia universale... Un mondo, nel quale esiste una tale misura di ingiustizia, di sofferenza degli innocenti... non può essere l'opera di un Dio buono».

A confutazione di tali considerazioni, le conclusioni dell'Enciclica, circa il problema dei mali del mondo, sono che «possiamo cercare di limitare la sofferenza, di lottare contro di essa, ma non possiamo eliminarla... «la sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili» ma con la speranza in Dio «la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode».

Ed infatti – sono parole dell'Enciclica – «se di fronte alla sofferenza di questo mondo la pro-

testa contro Dio è comprensibile, la pretesa che l'umanità possa e debba fare ciò che nessun Dio fa né è in grado di fare, è presuntuosa ed intrinsecamente non vera».

È indubbio che la scienza ed il progresso non possono da soli rispondere a tutte le esigenze dell'uomo, ed è altrettanto vero che possono produrre gravi mali all'umanità (basterebbe citare gli ordigni nucleari o il degrado dell'ambiente), ma non si può sotto-cedere che anche la via “religiosa” della fede e dell'abbandono alla misericordia divina, ha i suoi punti deboli. Non si può dimenticare, al vaglio della storia, quanto male e quanta ulteriore sofferenza sia stata procurata all'uomo dagli eccessi della fede (e la citazione nell'Enciclica del Salmo 144, «Beato il popolo il cui Dio è il Signore», ha terribilmente insiti in sé i germi del fideismo e del fondamentalismo...).

Né si dovrebbe prescindere, nel giudicare le due strade, dal bilancio dei benefici e dei danni che, nella lunga faticosa storia dell'umanità, hanno causato all'uomo la “scienza”, da un lato, e la “fede”, dall'altro.

La nostra Istituzione, per sua natura lontana da fondamentalismi ed intolleranze, ci insegna che scienza e progresso devono essere integrati da una visione etica, dalla salvaguardia della libertà, dal rispetto della dignità umana, così come la fede e le convinzioni religiose devono essere temperate dal lume della ragione, dal rispetto degli altri punti di

vista, dalla chiara delimitazione dei rispettivi ambiti.

Tornando al problema esistenziale, possiamo concordare nel fatto che la constatazione dell'inevitabile fallimento dei tentativi umani – come la realtà della storia, dell'uomo laico e dell'uomo religioso, ci ha ripetutamente insegnato – trova sempre rifugio e conforto nel “sentimento” della speranza e nessuna esperienza negativa, per quanto terribile, riesce a spegnere la speranza in un futuro migliore (l'“expectatio boni” di Cicerone).

Certamente l'uomo religioso, può trovare nella “speranza in Dio” la soluzione del problema dell'insoddisfazione della sua esistenza, ma l'abbandono alla misericordia divina, la pietosa petizione a Dio di darci la speranza verso di Lui (l'Enciclica termina con una preghiera alla Vergine: «Madre di Dio... insegnaci a... sperare») è in fondo, di per sé, una sconfitta.

Ed infatti, alla “speranza nella salvezza” si sostituisce la “salvezza nella speranza”: è la speranza stessa che viene fatta assurgere a salvezza. Si potrebbe fare il paragone con un malato (l'uomo) che chiede alla medicina (la religione) non la guarigione, ma, si accontenta, che gli lasci la speranza di guarire...

A nostro modo di vedere, la “debolezza” di questa concezione sta proprio nel presupposto che il “miglioramento del mondo” spetti a Dio, non

all'uomo.

Ciò non vuol dire essere credenti o non essere credenti, ma è una diversa percezione del nostro ruolo: da un lato, dunque, la staticità di una condizione conclusa e limitata in Dio, come inizio e fine della nostra esistenza, dall'altro la "restituzione" all'uomo del suo destino, pur nella limitatezza delle sue forze.

Dobbiamo scegliere, in parole più chiare, tra il lavorare con ciò che abbiamo (la nostra intelligenza ed i suoi frutti: la scienza ed il progresso), o l'abbandonarci pigramente all'aspettativa della misericordia divina.

Nulla da obiettare verso il grande conforto della speranza in Dio, ma a tutti, credenti e non credenti, è necessaria la speranza nell'uomo, perché solo in questa possiamo trovare la nostra dignità.

Sarà ben poca cosa di fronte al Paradiso – e torniamo alle parole di Herzen citate all'inizio – riguarderà altri uomini e non noi stessi, ma lavorare, con tutti i nostri limiti, i nostri errori e le nostre miserie, al bene ed al progresso dell'umanità, significa, quanto meno, dare uno scopo costruttivo e dignitoso alla nostra breve esistenza. ■

Maurizio Volpe, ingegnere professionista, docente, Gran Segretario Cancelliere del Supremo Consiglio d'Italia e S. Marino del Rito Scozzese Antico e Accettato.

IL S :: G :: C :: ALPHONSE MUCHA, UN GRANDE ARTISTA DI PRAGA

di Fabio Bonomo

La Panska è una piccola traversa di Na Příkopě a Praga, l'ampio viale che collega Piazza della Repubblica con la storica Piazza Venceslao. Perduta tra le innumerevoli stradine della Città Vecchia, è facile oltrepassarla senza gettarvi uno sguardo, distratti dal profilo imponente della Torre delle Polveri, nera come i quintali di polvere da sparo che ha custodito per anni. Ancora si è distratti dalle affascinanti e variopinte facciate dei palazzi che incorniciano Václavské Náměstí in un favoloso viaggio attraverso epoche e stili della storia di Praga. Eppure la Panska nasconde il suo piccolo tesoro, come è facile trovarne ad ogni piè sospinto, vagando per i viali della "città d'oro". E, come tutti i tesori, si presenta con uno scintillio lucente: uno sfavillante cielo stellato, ad incoronare come un'aureola il capo di una regina, mollemente adagiata sul suo trono, splendente nelle vesti bianche tra cristalli e fiori rossi, nella dolce indolenza di un'aristocratica giovinezza. E' questa l'immagine che ci accoglie all'ingresso del Mucha Museum, interamente dedicato all'artista ceco Alphonse Mucha, uno dei più celebrati maestri dell'Art Nouveau. A pochi passi dal nu-

mero sette della Panska, la Casa Civica, tra le note di un concerto di Mozart, Beethoven o Gershwin, offre lo spettacolo delle straordinarie decorazioni dell'artista. All'interno del museo, una serie di manifesti e pannelli rappresentano la produzione più nota di Mucha. Nella ricchezza figurativa del liberty, immagini femminili incarnano un'eleganza raffinata, fresca e al tempo stesso sensuale. Quell'eleganza che, alla fine dell'Ottocento, incanta e seduce la divina Sarah Bernhardt la quale, profondamente colpita dal talento dell'artista, lo impegna per sei anni con un contratto per la creazione di manifesti, programmi, scene e costumi relativi ai suoi spettacoli. Per lei Mucha disegna, tra gli altri, i manifesti di Gismonda, di Salomè, della Medea, dell'Amleto e della Tosca. Del resto, proprio l'esperienza teatrale ha formato il giovane Mucha che, ai suoi esordi, ha lavorato presso lo studio di decorazione teatrale Kautsky-Brioschi-Burkhardt, a Vienna. Nella capitale dell'impero austro-ungarico arriva il giovane Alphonse nell'autunno del 1879 da Ivancice, una piccola località della Moravia, dov'è nato il 24 luglio 1860 dalla figlia di un mugnaio e un impiegato del tri-

bunale locale.

Da Vienna si sposta a Monaco per seguire l'Accademia delle belle arti, sostenuto economicamente dal conte Khuen Belassi, per il quale affresca alcune sale del castello nella Moravia del sud, per giungere a Parigi, a studiare pittura all'Académie Julian. All'ombra dell'arco di trionfo, Mucha collabora con diverse prestigiose riviste di moda, costume e artistico-letterarie. La sua esperienza in questo campo procede incessantemente tra giornali statunitensi, francesi e cechi, oltre che per le edizioni illustrate di libri. Ben presto le lunghe chiome ondegianti delle sue figure femminili, ispirate ai disegni dell'acqua nelle stampe giapponesi, le aureole e i cerchi che incorniciano il capo delle sue donne, come i ricchi diademi e i gioielli che ne arricchiscono la bellezza, i motivi vegetali e animali, le equilibrate combinazioni di colori vivaci, vengono apprezzati sempre di più, così come gli oggetti di uso quotidiano, lampade, mobili, gioielli, parati, paraventi, manifesti, che Mucha disegna con gusto e ricercatezza. Mucha sostiene un'arte sociale, distribuita a tutti, un'arte "per il popolo, e non per i Salon... un'arte a buon mercato e alla portata di tutti". Ed è con questo spirito che realizza la facciata e le decorazioni interne del "Magasin Fouquet" in rue Royale, che disegna scatole dei biscotti Lu, le etichette delle Bières de la Meuse, i manifesti pubblicitari degli champagne Ruinart e Moët & Chandon, la carta per le sigarette Job. Ma Mucha ambisce ad essere conosciuto dal grande pubblico parigino. L'attrice Sarah Bernhardt, sua grande estimatrice, gli consiglia di "esporre le vostre opere. Esse parleranno per voi,



io conosco il mio adorato pubblico francese. La delicatezza del vostro disegno, l'originalità delle vostre composizioni, i bei colori dei vostri quadri e manifesti. Tutto questo li sedurrà, e dopo la vostra esposizione predico la vostra fama..." E la fama, in effetti, non tarda ad arrivare. Nel 1897 viene inaugurata un'esposizione di quattrocentoquarantotto pezzi al Salon des Cent. Dopo il successo parigino, l'esposizione viene presentata a Praga, Bruxelles, Monaco, Londra, New York, portando il nome di Mucha in giro per il mondo. Ma, proprio nel momento di massima popolarità, Mucha mostra una certa inquietudine e un'insofferenza che gli fa provare il desiderio di fuggire la celebrità per tentare qualcosa di nuovo. Non rinnega la frivolezza, la bellezza e la mondanità che hanno fatto la fortuna delle sue opere, ma sente di voler trasmettere messaggi più elevati. L'occasione arriva con un nuovo incarico per l'Esposizione universale di Parigi del 1900: la decorazione del padiglione della Bosnia-Erzegovina. Tra riflessioni storiche e filosofiche, Mucha rappresenta episodi storici e mitici, il che incoraggia il suo patriottismo e il desiderio di porre

la sua arte al servizio del popolo slavo. Da questo momento i suoi sforzi saranno di realizzare questi obiettivi. La sua pittura subisce un forte cambiamento e si avvia verso quella che viene definita l'Epopea slava: temi religiosi, culturali, politici e allegorici riguardanti le battaglie, le sofferenze e l'emancipazione del suo popolo, trovano posto nelle tele che possono essere considerate il testamento spirituale dell'artista. Terminata l'Epopea, Mucha torna a stabilirsi a Praga, dove continua a dipingere e disegna le vetrate per la cattedrale di San Vito. Nel 1939, quando la capitale boema è invasa dai nazisti, Alphonse Mucha muore per un'infezione polmonare. La sua abile mano ha rappresentato una bellezza ideale, tra i motivi floreali tipici dello stile Liberty e i simboli esoterici e religiosi che è facile individuare in molte sue opere. Perché Alphonse Mucha, oltre alla sua geniale abilità, aveva un altro segreto: era Sovrano Gran Commendatore della Gran Loggia di Cecoslovacchia come testimonia una foto reperibile a Praga presso il "Mucha Museum" allegata al presente. ■

Fabio Bonomo: Nato nel 1964 a Teramo. Si occupa di teatro gestuale, cinema e televisione da circa trent'anni, con partecipazioni a diverse trasmissioni televisive. Da diversi anni cura l'organizzazione e la regia di spettacoli teatrali ("Zhabell", "la Divina Commedia multimediale", "Delitto a Villa Turner" ecc..) e diverse rievocazioni storiche. Tiene corsi di gestualità nelle scuole e presso l'Università di Teramo, dove lavora nella presidenza della Facoltà di Scienze della Comunicazione.

“I PROTETTORI DELL’ARTE, IN BOLOGNA”

di Cesarino Fiorini

La Società dei Muratori in Bologna aveva come propri patroni i Quattro Santi Coronati, che per tradizione si ritenevano scalpellini e maestri d’arte muraria, martirizzati sotto Diocleziano.

Di questi santi, per la verità, non si aveva un’idea molto precisa, ma pur nell’incertezza sul loro numero e sui loro nomi era stato loro attribuito fin dal medioevo un aggancio col mondo del lavoro manuale, da cui era derivata una naturale predilezione delle compagnie di mestiere ad elegerli propri patroni.

In Canterbury, già nel settimo secolo si trova una chiesa dedicata a questi santi, considerati muratori, e la tradizione si mantiene per secoli, tanto che in un documento posteriore al 1390 l’arte muraria viene detta *Ars Quatuor*, l’Arte dei quattro (coronati). Nelle Fiandre, già prima del quattrocento gli scalpellini, i muratori, i pavimentatori e i carpentieri si associano nella *Corporation des Quatre Couronnés d’Anvers* e nello stesso tempo a Ratisbona, in Germania, gli artigiani che lavorano la pietra si uniscono sotto la protezione dei Quattro Santi Coronati.

In Italia, la prima testimonianza dei santi muratori si ha in Pavia, nella chiesa di San Pietro in Ciel d’Oro, con l’arca di

Sant’Agostino scolpita nella seconda metà del trecento da artisti della scuola di Giovanni di Balduccio. Qui i quattro santi si presentano in veste di artigiani del marmo, con barbe fluenti e vesti alla maniera barbara, giusta la tradizione che li voleva originari della Pannonia.

Quattro artigiani, dunque, e martiri per la fede.

Nell’iconografia spettano loro, come artigiani, gli attrezzi del mestiere; come martiri spetta la corona, che ben presto da corona di martirio si trasforma in corona regale. Ed ecco quindi i Quattro Santi Coronati, con attributi regali e di mestiere curiosamente commisti, protettori degli artigiani in genere, e dei muratori in particolare. Ancora, nel 1910 gli “*Acta Sanctorum*” citano i santi coronati come i martiri della Pannonia Sempromiano, Claudio, Nicostrato, Castorio e Simplicio, secondo la tradizione, ma ricordano anche altre fonti, che citano invece come Quattro Coronati i santi Severo, Severiano, Carpofofo e Vittorino.

Nel primo caso, i santi martiri sarebbero stati cinque, nell’altro quattro. Sempre e comunque, santi martiri e muratori.

Ma chi erano in realtà i Quattro Santi Coronati?

Sulla questione dell’identità e del numero di questi martiri,

per secoli invocati come protettori da artigiani e muratori, hanno recentemente tentato di gettare po’ di luce Agostino Amore e Pietro Cannata. Secondo questi studiosi, la vicenda prende le mosse dal culto dei martiri Clemente, Simproniano, Claudio e Nicostrato, sepolti in Roma presso la via Labicana. Un culto vivo ancora all’inizio del quarto secolo, ma in seguito dimenticato, di cui resta però traccia nella *Passio S. Sebastiani*, composta all’inizio del quinto secolo.

Nella prima metà del sesto secolo la basilica del Celio in Roma cambia denominazione, e da *Titulus Aemilanae* passa al *Titulus S.S. Quattuor Coronatum*. L’occasione, forse, viene offerta dall’utilizzazione di reliquie dei martiri della via Labicana, che per essere ormai sconosciuti, vengono genericamente chiamati Quattro Coronati, con evidente riferimento alla corona del loro martirio. Della nuova dedicazione resta memoria nel *Sacramentario Leoniano*, che fissa al giorno 8 novembre la commemorazione di questi santi.

Nella seconda metà del sesto secolo la commemorazione dei Quattro Coronati induce un chierico della basilica al Celio a comporre una *Passio*, una narrazione cioè delle vicende dei

quattro martiri cui è dedicata la basilica. Il chierico, forse di origine panonica, non sa quasi nulla dei martiri, e ne nasce così una narrazione zeppa di anacronismi e di inverosimiglianze, nella quale i protagonisti sono cinque scultori martiri di Pannonia al tempo di Diocleziano, che recano i nomi dei martiri romani della via Labicana. Il racconto, fantastico, si diffonde e col passar del tempo viene sempre più rielaborato, fino ad assumere veste e dignità ufficiali. Nasce così, definitivamente fissato, il culto dei Quattro Santi Coronati, di nome e numero incerto, ma certamente maestri muratori e scalpellini, protettori di operai e artigiani.

In Bologna, la società dei muratori li tiene per propri patroni. Nel suo *"Diario Bolognese"*, l'architetto e capo mastro Gaspare Nadi ricorda *'chome adì 8 novembre 1476 se chomenzò a dire sete mese a la chà de la chompagnia di muraduri per la festa de li quatro incoronati li quali yerano muraduri e schalpeladuri e ingignieri e difichaduri e per soa bontà fono santi'*.

Dell'altare ricordato dal Nadi non resta più alcuna traccia nell'edificio di via Pescherie Vecchie n. 12, sede un tempo della Compagnia dei Muratori. Resta però un dipinto su tavola, ora nella Pinacoteca Nazionale di Bologna, già attribuito a Pietro Lianori, ma che recentemente è stato assegnato alla scuola dei Lendinara, che proviene dalla sede della società e che molto probabilmente stava su quell'altare. Però nel dipinto sono raffigurati soltanto due santi protettori dell'arte, san Claudio e san Castorio, in nobile veste

quattrocentesca, senza corona reale, ma con gli attrezzi del mestiere: cazzuola e filo a piombo l'uno, mazzetta e scalpello l'altro. Gli altri due sono san Girolamo e san Martino, l'uno col leone accovacciato ai piedi, e l'altro col povero coperto dal mantello secondo l'iconografia tradizionale.

Recentemente restaurato dal Prof. Ottorino Nonfarmale, il dipinto è l'unico soggetto giunto a noi dalla sede della Società dei Muratori, dopo la soppressione napoleonica. Ma un soggetto non muto, nell'evidente volontà di riferimento al lavoro quotidiano del 'maestro da muro', lo scalpello, la mazzetta, la cazzuola ed il filo a piombo dei santi Claudio e Castorio, arricchiti da una superiore categoria di valori di carità cristiana, perseguiti pur essi dalla Società ed evidenziati dal mantello di san Martino che copre il povero, e dalla riconoscenza del leone verso san Girolamo che, secondo la leggenda, non aveva esitato a soccorrerlo togliendogli una spina dalla zampa.

Pur non essendo strettamente in argomento, mi piace qui ricordare le parole con cui si apre lo statuto generale delle società popolari dell'anno 1248, di cui era parte federata la Società dei Muratori, anch'essa costituita nel 1248:

"Io anziano del popolo di Bologna giuro sui santi Vangeli di Dio di dirigere, guidare, conservare, difendere ed assistere le società d'armi e d'arti della città di Bologna e tutti gli iscritti ad esse e ciascuno di loro singolarmente e salvaguardarle e proteggerle con

rettitudine ed onestà per il maggiore onore e per la sicurezza del predetto popolo e delle stesse società e degli uomini di tutto il comune di Bologna. E per quanto è in mio potere sosterrò, aiuterò ed assisterò con correttezza il Podestà di Bologna o chi guiderà la città al fine di governare, conservare e difendere nei propri diritti la città di Bologna, il territorio della sua giurisdizione e della sua diocesi".

Parole che proclamano orgogliosamente l'impegno dei rappresentanti delle singole società popolari a provvedere alla difesa e alla tutela del popolo e delle sue strutture organizzative, ma più in generale degli interessi della intera città. Infatti attorno alla metà del XIII secolo il potere di controllo e di impulso della attività di governo stava rapidamente trasferendosi dalle usurrate consorterie nobiliari nelle mani dei rappresentanti delle corporazioni che accoglievano gli esercenti di attività artigianali e commerciali, e fra queste anche muratori, scalpellini, carpentieri, pavimentatori, imbianchini, pozzarini ecc. ■

Bibliografia:

"Muratori in Bologna", Ed. Collegio Costruttori Edili, Bologna - 1981

Cesarino Fiorini: Dirigente d'Azienda Ind. fino al 1998, Consulente Aziendale fino al 2004, dal 2005 ad oggi Impreditore e Legale Rappresentante per Edilizia Privata e attività Immobiliare.

LA VERITÀ

di Vincenzo Tizzani

Il termine verità, come gran parte dei vocaboli italiani, viene dal latino ed in particolare dal latino *verum* che, a sua volta, discende da un vocabolo indogermanico *ver* che significa barriera. Non stupisca questa discendenza, perché i romani ne mutuarono il significato dal greco *aletheia* che significa togliere dal velo, disvelare. Per i greci, dunque, la verità è celata da un velo, per i romani il velo diviene addirittura una barriera contro ciò che è ostile, una barriera che ripara, chiude, copre e nasconde. Una barriera che i romani immaginavano affidabile perché inamovibile, perché resta al proprio posto, resta in piedi, stabile ed eretta. È questo il significato del *verum* romano: ciò che sta saldamente diritto, domina l'uomo e le cose e protegge la verità.

Nel mondo occidentale, sul concetto di verità, cominciarono ad interrogarsi già gli antichi greci. Si affermò la verità intesa come qualcosa di assolutamente innegabile, immutabile che né cambiamenti di epoche, né mutazione di cultura, né uomini e né Dei possono cambiare. Nemmeno un Dio onnipotente può cambiare il contenuto della verità. La ricerca della verità, dunque, corrisponde all'operazione di

svelamento, al superamento di barriere che si oppongono al suo ritrovamento ed alla sua modifica, attraverso un'azione forte e tenace.

Parmenide di Elea, il primo a porsi interrogativi sulla verità, immaginava che Mnemosine (la memoria) gli mostrasse la biforcazione della strada per la ricerca della verità: da un lato la *aletheia*, la sapienza, che conduce alla verità e dall'altro la *doxa*, l'opinione, che attraverso i sensi conduce all'apparenza ed all'inganno. Parmenide si avvia sul sentiero della verità nella notte, nell'oscurità totale e dopo qualche ora di cammino comincia a far giorno ed il sole getta la sua luce sul suo cammino permettendogli di riconoscere la verità. [Piergiorgio Odifreddi].

L'uomo è alla ricerca della verità. Laggiù c'è la verità, e noi siamo in cammino per raggiungerla. Questa immagine suggerisce che la verità sia altrove rispetto all'uomo e che sia necessario mettersi in cammino per cercarla. Questa è l'immagine di tutta la tradizione occidentale, anche di quella scientifica.

Una lunga e insidiosa strada per raggiungere la verità, tuttavia, ha come conseguenza che la verità sia lontana da noi, in un luogo non facilmente accessibile e che il cammino

per raggiungerla sia nella non verità. Allora se bussiamo alla sua porta non ci sarà aperto. Questo vuol dire che se noi ci mettiamo nella prospettiva dominante, in cui la verità è qualche cosa che va ricercato, accostato, a cui ci si debba avvicinare, noi non la troveremo mai.

L'alternativa è cominciare a pensare alla verità come ciò in cui noi tutti, già da sempre, siamo immersi. La verità non è mai stata trovata perché è nascosta, ma la possediamo da sempre. Non è che sia quella casa laggiù in cui si debba entrare. [Emanuele Severino]

La verità, dunque, va cercata intorno a noi, dentro di noi e per riconoscerla abbiamo bisogno che si levi il sole e ci raggiunga la luce. La ricerca della verità è un'occupazione solitaria, faticosa, contro le tendenze del momento e l'opinione comune. La verità, senza difensori e protettori si difende; e però ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine, ma si dimostra a quelli che per se stessa la cercano. [Giordano Bruno]. È necessario che la ricerca si distacchi e vada oltre l'opinione comune. È necessario sollevare un lembo del grande velo che la nasconde. A volte l'uomo inciampa nella verità, ma nella maggior parte dei casi, si rialza e continua per la sua strada. [Winston Churchill].

Ma, se la verità è dentro di noi, se la possediamo da sempre e non la riconosciamo per la presenza di un velo, di una solida barriera che ne impedisce l'individuazione ed il

raggiungimento, a cosa si riferisce quel cammino che dobbiamo percorrere per poterla raggiungere? Il cammino, la strada per raggiungere la verità, costituisce una metafora. Esso rappresenta il lavoro che dobbiamo compiere per giungere alla verità. Lavoro che sarà non facile, ma faticoso e non privo di rinunce e sacrifici. Il velo dei greci, la barriera dei romani, hanno, dunque, una duplice funzione: da un lato proteggono la verità dalle mistificazioni e dall'altro impediscono che essa sia svelata improvvisamente e repentinamente, senza uno sforzo interiore, che arrecherebbe grave danno più che vantaggio. Colui che cerca la verità, lavora dentro se stesso per conoscersi e migliorarsi moralmente e nella società come singolo individuo perché si affermino i valori della verità, della libertà di pensiero e dei diritti civili. Non è difficile riconoscere nell'azione di colui che cerca la verità il lavoro del Massone.

Il velo che avvolge la verità non è un'invenzione di noi Massoni, ma i Massoni ne riconoscono il valore educativo. L'iniziato riceve gli strumenti atti a levigare la pietra grezza e perfezionare se stesso, deve poi lavorare individualmente, confortato da chi lo aiuta. La Massoneria segue le leggi della Natura, i cui segreti lentamente e faticosamente vengono svelati. In questo senso riconosciamo il cammino iniziatico del profano che chiede e riceve la luce che gli permetterà, divenuto appren-

disto, di conoscere l'uso degli strumenti dell'arte muratoria e l'impiego dei materiali e, lavorando su se stesso, dalla pietra grezza giungerà alla pietra cubica guadagnando il suo aumento di paga, riconoscimento dei suoi progressi. Ma il cammino riprende, difficile ed insidioso e, attraverso la pratica e l'esperienza, egli trae le leggi fondamentali dell'arte e le regole cui deve attenersi per ottenere, finalmente, una pietra levigata, segnato da un nuovo aumento di paga e la promozione a maestro.

Il maestro è il vero iniziato, ama e cerca la verità, odia e fugge la menzogna. Il maestro accede alla conoscenza degli emblemi e dei simboli, sotto i quali la Verità è celata. Egli impara a riconoscere il talento misconosciuto, la virtù perseguitata, l'ignoranza, il fanatismo e l'ambizione. Cooperando con i suoi fratelli si impegna a distruggere l'impero del male per far regnare al suo posto la Carità che è amore, la Verità che è scienza, e la Virtù. [Rituali del III Grado simbolico]

L'unica certezza del maestro è che il cammino verso la Verità è irto di ostacoli rappresentati dai nostri sensi, dalle nostre emozioni. Quante volte abbiamo dovuto ricrederci e riconoscere di essere stati ingannati dai nostri stessi occhi, dalle nostre orecchie e che quanto siamo certi di avere visto o udito non corrisponde a quanto accaduto. I nostri pareri, le nostre opinioni, divengono certezze e ci persuadiamo delle nostre convinzioni al punto

di trasformarle in verità.

Questo dimostra che la verità percepita è invalidata dalla imperfezione dei nostri sensi che ci hanno ingannato.

Nessuno può affermare di essere in possesso della Verità, ma il graduale superamento delle difficoltà del percorso iniziatico, l'approfondimento dell'Arte muratoria, insegnano a capire che le verità sono molteplici e che quelle alle quali gli uomini aspirano e nelle quali credono con onestà sono tutte degne di essere conosciute e rispettate. L'insegnamento massonico ci mostra che non esiste una verità assoluta e ci insegna ad accettare la verità qualunque essa sia. ■

Bibliografia

Piergiorgio Odifreddi: *Le menzogne di Ulisse*
 Emanuele Severino: *Cos'è la verità*
 acadèmia: *Rituali del III Grado simbolico*.

Vincenzo Tizzani ha sempre svolto la sua attività professionale come Ingegnere libero professionista cominciando presso la Fondazione Guglielmo Marconi di Bologna, con studi e ricerche su reti e sistemi telematici. In seguito ha continuato l'attività come analista e progettista di sistemi per numerose aziende private. Come pubblicitista ha collaborato con l'editore Maggioli sui temi della e-Government ed ha pubblicato come co-autore un saggio sul tema del Millennium bug per "Luca Sosselli Editore".

IN GIRO PER L'ITALIA

ROVERE DI ROCCA DI CAMBIO (AQ)



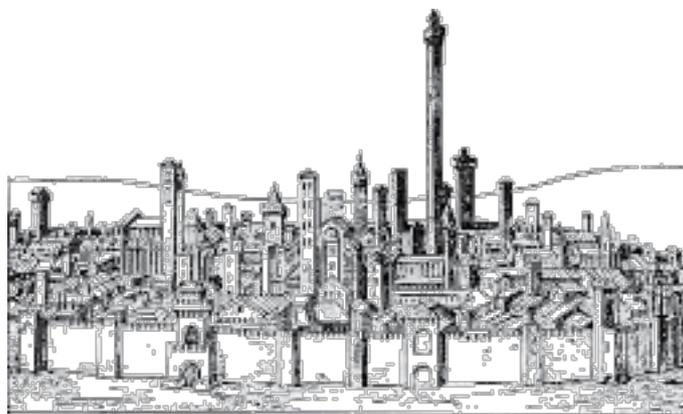
Lo stemma si trova all'interno della chiesa della Madonna delle Grazie (1643), sita nella frazione Rovere del comune di Rocca di Cambio (AQ).

Gli elementi massonici (squadra, archipendolo, palina) indicano che lo stemma è attribuibile ad una di quelle corporazioni di muratori, scalpellini e costruttori da cui

ha tratto origine la Massoneria moderna.

Probabilmente si tratta della corporazione dei "compassatori", assai importante nel mondo agro-pastorale dagli inizi del '500 alla metà del '600, che riuniva esperti nel disegnare mappe e piante, nel misurare terreni e tracciare confini.

(foto di G. Cera)



www.deacademia.it e-mail: academia@deacademia.it